Associazione Nazionale Reduci dalla Prigionia dall'Internamento dalla Guerra di Liberazione e loro familiari

rassegna mensile informativo-culturale



DA RICORDARE

Per i 220 anni del tricolore, a Reggio Emilia Mattarella con la bandiera dei record dell'Anrp

DOSSIER

Rifugiati e politiche europee: una "due giorni" di lavori

STORIE NELLA STORIA

Dal ring ai lager nazisti. La storia di Rukelie, il pugile sinti di Hannover



In quarta di copertina: Bambini in un centro di detenzione per migranti in Libia (fonte: Unicef)



SOMMARIO

ANRP - LIBERI SEDE LEGALE E DIREZIONE 00184 Roma - Via Labicana, 15a Tel. 06.70.04.253 Fax 06.77.255.542 internet: www.anrp.it e-mail: anrpita@tin.it

Presidente Onorario Riccardo Bisogniero

PRESIDENTE NAZIONALE E DIRETTORE EDITORIALE Enzo Orlanducci

DIRETTORE RESPONSABILE Salvatore Chiriatti

REDATTORE CAPO Rosina Zucco

REDAZIONE

Barbara Bechelloni Fabio Russo

Registrazione

- Tribunale di Roma n. 17530 - 31 gennaio 1979
- Registro Nazionale della Stampa n. 6195 - 17 febbraio 1998

Poste Italiane S.p.A. Spedizione in abbonamento postale D.L. 353/2003 (conv. in L. 27-02-04 n. 46) art. 1 comma 1, DCB Roma

Gli articoli firmati impegnano solo la responsabilità dell'Autore. Tutti gli articoli e i testi di "Liberi" possono essere, citandone la fonte, ripresi e pubblicati.

Ai sensi della legge n. 675/96 (tutela dati personali) l'Anrp garantisce la massima riservatezza dei dati personali forniti dagli associati e la possibilità di richiederne gratuitamente la rettifica o la cancellazione, scrivendo ad Anrp, Via Labicana, 15/a 00184 Roma

Stampa Edizioni Grafiche Manfredi snc Via Gaetano Mazzoni, 39/a 00166 Roma Dato alle stampe il 28 febbraio 2017

Un target mirato di 8.000 lettori.

EDITORIALE

DALLA RIFLESSIONE ALL'AZIONE. L'ANRP VERSO IL XXVIII CONGRESSO NAZIONALE di Enzo Orlanducci

DA RICORDARE

REGGIO EMILIA, CON MATTARELLA PER I 220 ANNI DEL TRICOLORE di Fabio Scrocco IL VALORE DELLA NOSTRA BANDIERA, IL VALORE DELLA NOSTRA STORIA di Roberto Michelangeli

GIORNO DELLA MEMORIA. IN RICORDO DELLE VITTIME DEL PASSATO, CONTRO OGNI INTOLLERANZA, DISCRIMINAZIONE E VIOLENZA di Barbara Bechelloni GIORNATA DEL RICORDO. FOIBE: OLTRE LE DIVISIONI POLITICHE, FARE MEMORIA PER RINFORZARE LA DEMOCRAZIA di Fabio Russo

L'ANTISLAVISMO FASCISTA, ANTICAMERA DELLE FOIBE (r..m.)

DOSSIER

RIFUGIATI E POLITICHE EUROPEE. UN PERCORSO DI RIFLESSIONE A PIÙ VOCI di Rosina Zucco

ATTIVITÀ ED EVENTI

GIORNO DELLA MEMORIA, A SUTRI UN CONVEGNO E UNA MOSTRA SUGLI IMI di Martina Mergiotti

I GIOVANI DEL LICEO STATALE PLINIO SENIORE DI ROMA RICORDANO LA SHOAH di Gabriele De Pascalis

MUSICA E MEMORIA. CONTINUANO GLI APPUNTAMENTI PRESSO LE BIBLIOTECHE DI ROMA (r..z.)

22 STORIE NELLA STORIA
RICORDI DI FAMIGLIA. IL CANTANTE VASCO ROSSI PARLA DEL PADRE INTERNATO NEI LAGER NAZISTI

DAL RING AI LAGER NAZISTI. LA STORIA DI RUKELIE, IL PUGILE SINTI DI HANNOVER di Anna Maria Calore

DEPORTAZIONI STALINIANE IN CRIMEA. LA STRAGE IGNORATA DELLE MINORANZE ETNICHE di Rita Fornalè

ITALIA, ITALIA, TANTO CARO IL TUO SOLE. RENATO FONTANOT DEPORTATO IN GERMANIA di Elisabetta Lecco

IMI E LETTERATURA. 70 ANNI FA USCIVA LA PARTE DIFFICILE. IL ROMANZO DI DEL BUONO SUL RITORNO DI ULISSE DAI LAGER di Alessandro Ferioli

DALLA RIFLESSIONE ALL'AZIONE

L'ANRP VERSO IL XXVIII CONGRESSO NAZIONALE



di Enzo Orlanducci

Un altro anno è svanito e lascia il posto al nuovo. Ci sarebbero tanti avvenimenti da ricordare, come tante sono le speranze per quanto ci aspetta, sia come Anrp, ma soprattutto come Paese. Alcuni se ne sono andati insieme al vecchio anno, altri stanno arrivando a continuare il ciclo della vita.

Dice il proverbio "anno nuovo, vita nuova". Una *vox populi* che ci vuol portare verso un non facile ottimismo che in passato purtroppo spesso, troppo spesso, si è arenato contro la realtà. E temiamo che succeda anche in questo 2017.

Partendo proprio dall'anno appena iniziato però, nonostante tutto, qualche desiderio è lecito esprimerlo e qualche attesa è doveroso averla. Noi, con molta semplicità, ne esprimiamo un paio che sentiamo particolarmente necessarie e urgenti. Iniziamo anzitutto con le aspettative e le speranze di tempi migliori da tanti punti di vista: in casa nostra, dall'attenzione della classe

politica per i problemi reali dei cittadini, salute, lavoro e sicurezza, alla ricostruzione dei paesi dell'Italia centrale colpiti dai terremoti della scorsa estate; oltre i confini, dalla pace nelle zone devastate dai vari conflitti, al rispetto dei diritti umani per i rifugiati dalle guerre e dalle carestie.

Vorremmo inoltre che fosse per il nostro Paese, e non solo, l'anno della riscoperta del valore della collaborazione nell'unità. Più spirito di squadra, meno "pensar male" e più "pensar bene", credito e fiducia nell'altro in un Paese dove ci si attarda più a sospettare, a puntare il dito, a criticare, che a fare, impegnarsi e migliorare. Parole che possono sembrare obsolete, ma che invece risultano quanto mai necessarie per una serena e costruttiva convivenza.

Sarebbe bene, anche per noi dell'Anrp, avere ben chiaro quale apporto dovremmo e potremmo dare, e quale invece già diamo. È

il tema, attualissimo e drammatico, del ruolo del mondo dell'associazionismo storico come il nostro, ai vari livelli. In che modo può incidere nel mondo di oggi? Il rischio dell'omologazione alle mentalità correnti, di essere senza voce per l'incapacità di testimonianza, di pensiero e di proposta, l'inadeguatezza o comunque la timidezza a proporre la propria visione della società sono aspetti che dovrebbero farci riflettere seriamente. Per poi passare all'azione operosa.

Tra i prossimi e più importanti appuntamenti dell'Anrp ci piace ricordare il XXVIII Congresso Nazionale che si terrà a Roma nel mese di ottobre. In tale assise ci sarà bisogno di unire forze, cervelli, sensibilità diverse, per offrire all'intera società civile un contributo concreto e originale, una presenza significativa, un supplemento di idee. Un doveroso compito al quale l'Anrp è chiamata a dare risposte importanti.



di Fabio Scrocco

Il 7 gennaio 1797, esattamente duecentoventi anni fa, Giuseppe Compagnoni, deputato presso il Secondo Congresso Cispadano che si teneva a Reggio Emilia, propose che il tricolore verde, bianco e rosso divenisse la bandiera della nuova Repubblica che si voleva costituire. Da allora quella bandiera è rimasta il simbolo dell'Italia. Caduto Napoleone, infatti, il vessillo fu fatto proprio prima da Mazzini nel 1831, poi dai Savoia nel 1848. E così la Repubblica italiana, fondata nel 1946, tolto lo scudo sabaudo, ripropose il tricolore come simbolo della nuova nazione. Fin dalle sue origini, quindi, quella bandiera ha rappresentato un emblema di libertà e di democrazia.

L'Anrp ha avuto il merito, nel gennaio 1999, di ideare e realizzare una bandiera tricolore lunga esattamente 1797 metri, tanti quanti sono gli anni corrispondenti alla sua data di nascita. Dalla prima uscita inaugurale di Roma il 10 gennaio 1999, il lungo drappo dei Guiness, come è stato ampiamente illustrato nel numero 5/2016 della nostra rivista *Liberi*, si dispiega di volta in volta in una città diversa, sia all'estero che in Italia, suscitando sempre un caloroso entusiasmo da parte della gente che fa a gara per sostenerne i lembi in tutta la maestosità del suo percorso.

Dopo la recente manifestazione del 29 maggio 2016 a Bassano del Grappa, un altro importante appuntamento si è tenuto a Reggio Emilia, proprio il 7 gennaio scorso, una sorta di festa di compleanno del Tricolore, alla quale è intervenuto il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella.

Intenso è stato il programma della mattinata. Le celebrazioni istituzionali sono partite alle 10.30 in piazza Prampolini dove il Capo dello Stato ha preso parte all'alzabandiera, mentre la banda della Folgore eseguiva l'Inno Nazionale. Ad accogliere Mattarella c'erano il sindaco di Reggio Emilia, Luca Vecchi, il presidente della Regione Emilia-Romagna, Stefano Bonaccini, e le autorità civili e militari.

Successivamente il Capo dello Stato si è spostato nella Sala Tricolore, il luogo che ha visto nascere la nostra bandiera, dove è avvenuta la cerimonia della consegna della Costituzione italiana a una delegazione di studenti e insegnanti di diverse scuole della provincia.

Dopo la visita al Museo del Tricolore ampliato e rinnovato, al cui interno è stata, in particolare, inaugurata la mostra Novanta artisti per una Bandiera, il Presidente Mattarella si è recato presso il teatro Municipale Romolo Valli, dove ha incontrato studenti, associazioni, cittadini e i rappresentanti istituzionali. Qui sono intervenuti, oltre al sindaco Luca Vecchi e al presidente della Regione Stefano Bonaccini, il presidente della Provincia Giammaria Manghi e l'editorialista del Corriere della Sera Ernesto Galli della Loggia. Era presente anche l'ormai novantenne Otello Montanari, uno tra coloro che, in Parlamento, maggiormente si batté perché il 7 gennaio divenisse festa nazionale. In rappresentanza del Governo, Graziano Del Rio. Nel suo intervento il Capo dello Stato ha sottolineato che «il valore dell'unità nazionale va considerato non con lo sguardo al passato, ma verso il futuro, il futuro concreto del nostro popolo». È questo il modo di intendere il valore dell'unità nazionale, espressione del diritto di tutti a essere cittadini del nostro Paese. «Una società che vive il senso di comunità - ha poi aggiunto - avverte più fortemente il valore dell'unità nazionale ed è capace di viverlo in uno stato immerso nei valori universali e, in maniera matura, nell'appartenenza convinta all'Europa. Un'Europa che ha saputo sottrarsi alle dittature, adottare e diffondere il metodo democratico e che ci consente da oltre 70 anni una vita di pace. Questo modo di intendere la patria e l'unità nazionale trova nel Tricolore un valore concreto». «Celebrare una bandiera non significa rinchiudersi nei soli confini nazionali», ha affermato dal canto suo Stefano Bonaccini . «La nostra storia si intrecben poco della storia del nostro Paese e sembrano rimuovere, da quella storia, i lutti e le tragedie conseguenti a quelle che furono scelte di separazione e odio».

In contemporanea alla celebrazione tenutasi al teatro Valli, si concretizzava il lungo corteo che scortava il Tricolore dei Guiness. Partito alle 11.30 da Piazza Gioberti, ha sfilato possente per le vie della città, accompagnato da migliaia di persone accorse per assistere all'evento, molte delle quali si sono rese portatrici del drappo, sostenendolo a breve distanza l'una dall'altra per tutta la sua lunghezza. Va detto che nonostante Reggio, come del resto tutta l'Italia, fosse flagellata



cia indissolubilmente con quella dell'Europa. Oggi abbiamo bisogno di costruire ponti e rilanciare lo stesso sogno europeista che toccammo con mano nel momento dell'unificazione monetaria ma che non può ridursi soltanto a quello: l'Europa deve trovare il suo centro nel lavoro e nell'impresa, con azioni che favoriscano la crescita, invece del rigore». Ed ha aggiunto: «Coloro che oggi sventolano la bandiera tricolore e allo stesso tempo la usano come simbolo di divisione, di esclusione, di intolleranza hanno capito

dal maltempo, la città ha risposto con grande calore alla manifestazione

Insieme al tricolore non poteva mancare il labaro dell'Anrp, scortato da due alfieri, che ha sfilato con i labari delle Lions Club Re Host (partner nell'organizzazione della Manifestazione), con la guardia civica e le associazioni combattentistiche e d'arma, *in primis* con i corpi dei Parà e degli Alpini.

Le strade della città, vestite dei colori della bandiera italiana, hanno fatto da sfondo alla bandiera dei Guiness e le bande musicali ne hanno fatto da cornice.

Verso le 12.15 il drappo, accompagnato dagli applausi dei cittadini, è giunto al Teatro Valli, facendo la prevista sosta, in attesa del Capo dello Stato. Sergio Mattarella, terminata la cerimonia, accompagnato da Enzo Orlanducci, presidente nazionale dell'Anrp, e atteso da Bruno Loi, artefice dell'evento, ha voluto condividere con i cittadini di Reggio Emilia la festosa manifestazione, unendosi a loro e facendosi portatore di un lembo dell'enorme bandiera per un tratto del percorso.

Giunti in Piazza della Vittoria i labari dell'Anrp e quello dei Lions Club Re Host, si sono posizionati innanzi al Monumento ai Caduti della Prima guerra mondiale, sullo sfondo dei giardini pubblici. Dopo la deposizione della corona, il corteo si è poi concluso con il riavvolgimento della bandiera.

Che cosa rimane di una manifestazioni come quella del 7 gennaio? Rimane un gesto di grande fraternità non solo nazionale, ma sovranazionale. Veder marciare persone di tutte le età e di tutte le etnie, significa che la nostra bandiera ha mantenuto un significato unificante e che rappresenta ancora qualcosa che va sicuramente al di là dei tragici momenti che questa nostra Europa sta attraversando. Inoltre "toccare" un simbolo, trasportandolo, è molto di più che guardarlo e osservarlo: vuol dire entrare in simbiosi con i valori che rappresenta.

È bello e commovente, dunque, che un vessillo di libertà ed uguaglianza continui a trionfare su chi vuole dividere, impaurire e distruggere. Ci auguriamo che l'iniziativa realizzata dall'Anrp diventi davvero un simbolo, un punto di partenza per aprire una nuova pagina di storia, così come Giuseppe Compagnoni fece duecentoventi anni fa.







IL VALORE DELLA NOSTRA BANDIERA, IL VALORE DELLA NOSTRA STORIA





Per il nostro Paese, il nuovo anno è cominciato con una pessima figura a livello internazionale. Il 7 gennaio due giovani italiani in vacanza in Tailandia si sono resi protagonisti di un vergognoso episodio di vilipendio: in preda agli effetti dell'alcool hanno strappato quattro bandiere tailandesi in una via della città

di Kraby. Incastrati grazie ad un video messo in circolazione sui social network, i due vandali sono stati successivamente identificati e posti in stato di fermo dalle autorità locali. Il danno d'immagine per l'Italia non si è fermato al fatto in sé, bensì si è accentuato sensibilmente a causa delle dichiarazioni di uno dei ragazzi, il quale ha dichiarato che nel momento dell'atto non lo considerava grave, in quanto "da noi" non avrebbe subito conseguenze.

Le dichiarazioni del giovane necessitano di una precisazione: in Italia il vilipendio alla bandiera è reato, perseguibile a norma di legge. Fatta questa premessa, le stesse parole offrono uno spunto di riflessione che va oltre la concezione del rispetto della costituzione, ovvero: che valore e che significato possiede oggi la bandiera italiana?

Il valore identitario e culturale del nostro Tricolore non può essere ridotto ad una legge rispettata a discrezione del singolo individuo. Duecentoventi anni di storia, compiuti proprio il 7 gennaio, stesso giorno del fatto accaduto in Tailandia; la nostra bandiera ha attraversato gli ultimi due secoli di storia italiana e oggi è uno dei simboli più fulgidi di tutto ciò che rappresenta, a livello culturale e identitario, l'essere italiani.

La dichiarazione di quel ragazzo deve essere presa come un monito dalle istituzioni, non deve essere trattata con pressappochismo ma va interpretata come un qualcosa a più ampio raggio: quanti italiani hanno tale considerazione della bandiera?

Quanto accaduto in Estremo Oriente fa riflettere, una volta di più, sul bisogno di una rivalutazione della nostra storia tramite i suoi simboli più importanti, come il Tricolore; un discorso del genere deve partire dalla base, dalla scuola dell'obbligo fino ad arrivare ad iniziative e manifestazioni patrocinate dalle istituzioni stesse, non isolate e ridotte a "sagre".

In questo senso, il 7 gennaio scorso l'Anrp ha organizzato una manifestazione a Reggio Emilia in occasione del duecentoventesimo anniversario del tricolore nostrano; alla presenza del Presidente della Repubblica Sergio Mattarella, per le strade del capoluogo reggiano ha sfilato una bandiera italiana lunga quasi due chilometri, frutto dell'impegno e del meticoloso lavoro dell'associazione.

L'iniziativa dell'Anrp non deve rimanere un fatto isolato ma deve spronare altri a fare lo stesso ed in maniera continuativa, al fine di ottenere una rivalutazione reale di quello che è uno dei simboli più longevi e importanti della nostra nazione e della nostra storia. Ora più che mai.

GIORNO DELLA MEMORIA

IN RICORDO DELLE VITTIME DEL PASSATO, CONTRO OGNI INTOLLERANZA, DISCRIMINAZIONE E VIOLENZA

di Barbara Bechelloni

La toccante poesia di Joyce Lussu C'è un paio di scarpette rosse ha commosso il folto pubblico che la mattina del 27 gennaio ha partecipato al Palazzo del Quirinale alla celebrazione del Giorno della Memoria. Una manifestazione particolarmente coinvolgente voluta dal Presidente della Repubblica in cui musica, poesia e testimonianze si sono alternate ai discorsi istituzionali, rendendo quanto mai viva una ricorrenza che di anno in anno vuole rinnovare il ricordo della Shoah e delle sofferenze vissute da milioni di deportati e internati nei lager nazisti.

«La Giornata della Memoria non ci impone soltanto di ricordare, doverosamente, le tante vittime innocenti di una stagione lugubre e nefasta. Ma impegna a contrastare, oggi, ogni seme e ogni accenno di derive che ne provochino l'oblio o addirittura ne facciano temere la ripetizione» ha detto il Presidente Sergio Mattarella nel suo discorso.

Alla cerimonia, preceduta in prima mattinata dalla premiazione dei vincitori del XV concorso nazionale promosso dal Ministero dell'Istruzione. dell'Università e della Ricerca, I giovani ricordano la Shoah, erano presenti anche il Presidente del Senato della Repubblica, Pietro Grasso; Presidente della Camera dei Deputati, Laura Boldrini; il vice Presidente della Corte Costituzionale, Giorgio Lattanzi; il Ministro dell'Interno, Marco Minniti; il Ministro della Difesa, Roberta Pinotti; la Sottosegretaria di Stato alla Presidenza del Consiglio

C'È UN PAIO DI SCARPETTE ROSSE C'è un paio di scarpette rosse numero ventiquattro quasi nuove: sulla suola interna si vede ancora la marca di fabbrica "Schulze Monaco". C'è un paio di scarpette rosse in cima a un mucchio di scarpette infantili a Buckenwald erano di un bambino di tre anni e mezzo chi sa di che colore erano gli occhi bruciati nei forni ma il suo pianto lo possiamo immaginare si sa come piangono i bambini anche i suoi piedini li possiamo immaginare scarpa numero ventiquattro per l'eternità perché i piedini dei bambini morti non crescono. C'è un paio di scarpette rosse a Buckenwald quasi nuove perché i piedini dei bambini morti non consumano le suole. Joyce Lussu

dei Ministri, Maria Elena Boschi; rappresentanti della Comunità ebraica e delle associazioni degli internati e deportati; autorità politiche, civili e militari. Per l'Anrp era presente il presidente anziano Michele Montagano.

Era presente anche Giovanni Anastasi, a cui il Capo dello Stato, ha consegnato la Medaglia d'Onore ai cittadini italiani deportati ed internati nei lager nazisti 1943/1945, con la seguente motivazione: «Catturato dai militari tedeschi il 9 settembre 1943 a Rivoli Torinese e

obbligato a svolgere lavoro coatto presso industrie belliche tedesche. Fu tenuto prigioniero nel campo 398 di Norimberga, a Schweinfurt, Wels».

La calda voce dell'attore Luigi Diberti ha condotto i vari momenti della mattinata, nel corso della quale sono intervenuti il Presidente della Società Dante Alighieri, Andrea Riccardi; la Presidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, Noemi Di Segni; la Ministra dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca, Valeria Fedeli.



Brani musicali di Felix Mendelssohn tratti dai *Lieder ohne Worte*, eseguiti dalla pianista Monica Ferracuti, hanno fatto da *trait d'union* ai vari interventi e alle testimonianze, come quella del sopravvissuto Joseph Varon, mentre sono state lette dal conduttore le poesie *C'è un paio di scarpette rosse* di Joyce Lussu e *La notte* di Elie Wiesel.

Ampio spazio è stato dedicato alla partecipazione dei giovani. Soprattutto loro, infatti, devono essere sensibilizzati a conoscere e ricordare ciò che è stato in quel periodo buio della storia dell'Europa, affinché i drammatici errori del passato non debbano ripetersi in futuro. Vittoria Bublil e Yuri Tagliacozzo

hanno letto due lettere dei rispettivi nonni sopravvissuti, mentre gli studenti vincitori del concorso del MIUR, Aurora Pedrini e Giosuè Fulli, che hanno partecipato al viaggio della Memoria ad Auschwitz, hanno raccontato la loro esperienza e le emozioni vissute in quel luogo dove si sono perpetrati tanti orrori, morti e violenze nei confronti di vittime innocenti.

La cerimonia si è conclusa con l'intervento del Presidente della Repubblica che ha anche ricordato «i 650.000 militari italiani deportati nei campi tedeschi, perché dopo l'8 settembre si rifiutarono di servire Hitler. È una pagina di storia, colma di sofferenza e di coraggio,

che è parte integrante della Resistenza italiana e che non sempre è adeguatamente conosciuta». Una nota doverosa, quella sulla vicenda degli IMI, troppo spesso trascurata e sottaciuta in una ricorrenza che è dedicata anche al ricordo della loro sofferenza nei lager del Terzo Reich.

Il Presidente della Repubblica ha parlato del germe dell'intolleranza, chiedendosi come sia possibile che, ancora oggi, sotto forme diverse si sparga e si propaghi il germe dell'intolleranza, della discriminazione, della violenza. Per questo motivo «nulla deve fermare la nostra volontà di ricordare, anche se ci provoca tuttora orrore e dolore».





GIORNATA DEL RICORDO

FOIBE: OLTRE LE DIVISIONI POLITICHE, FARE MEMORIA PER RINFORZARE LA DEMOCRAZIA



di Fabio Russo

La Giornata del Ricordo e dell'esodo Giuliano-Dalmata è stato celebrato il 10 febbraio in tutta Italia. «L'Europa della pace, della democrazia, della libertà, del rispetto delle identità culturali, è stata la grande risposta agli orrori del Novecento, dei quali le foibe sono state una drammatica espressione», ha detto il presidente della Repubblica Sergio Mattarella in un messaggio. «Un impegno che, a 70 anni dal Trattato di Pace che mise fine alla tragica guerra scatenata dal nazifascismo - ha sottolineato Mattarella non può venire mai meno per abbattere per sempre il fanatismo, padre della barbarie e della crudeltà che si nutrono dell'odio».

Da Milano a Roma l'Italia ha ricordato le sue vittime. Alla Camera è intervenuta la presidente Laura Boldrini e i rappresentanti di tutti i gruppi parlamentari. La memoria però divide ancora le forze politiche nonostante gli inviti dei vertici istituzionali, a partire dalla Presidente della Camera, a «ricordare per rinforzare la democrazia». La ricorrenza di quest'anno è segnata infatti dalla coincidenza con il 70° anniversario del Trattato di pace di Parigi, che sancì la fine del secondo conflitto mondiale e la sconfitta dell'Italia, entrata in guerra per volontà del regime fascista. Il Trattato, poi ratificato dal Parlamento nel settembre 1947, segnò l'inizio dell'esodo degli italiani da quelle terre dove erano vissuti da generazioni, e che la sconfitta aveva fatto passare alla Jugoslavia. Una fuga contrassegnata anche dalle barbare esecuzioni titine nelle foibe, dove caddero connazionali etichettati come "fascisti" e che erano per la maggior parte gente comune.

La storiografia "di sinistra" ha sempre legato la tragedia delle foibe alle precedenti violenze del regime fascista nelle terre dell'Istria. Ambigua la decisione di collegare le foibe con il 10 febbraio, quasi che il Trattato di 70 anni fa avesse da sé dato la stura alla violenza titina. Un atteggiamento che da destra viene definito "negazionista".

Una pagina di storia ancora da rielaborare, dunque, ma necessariamente da ricordare. In questi giorni, e da più parti, è stato semplicemente avanzato l'invito a "fare memoria" perché non vi sia più guerra e violenza, e i morti innocenti siano di tutti. La presidente Laura Boldrini ha accolto nell'Aula di palazzo Montecitorio studenti delle scuole di ogni ordine e grado, accompagnati dagli insegnanti e insieme ai tanti componenti delle associazioni degli Esuli: «Quella che era stata terra di soprusi e di violenza è oggi un luogo di dialogo e di amicizia, come ho potuto constatare direttamente anche nella mia recente visita ufficiale in Slovenia».

«Non è solo una celebrazione – ha continuato la Boldrini - ma l'occa-

sione per ribadire l'impegno delle istituzioni italiane a lavorare insieme con le associazioni degli esuli. Su un monumento nel campo di concentramento di Dachau c'è una frase incisa in trenta lingue diverse che suona come un monito: *Quelli che non ricordano il passato sono condannati a ripeterlo*. Noi che amiamo la pace, la libertà e la giustizia quel passato continueremo a ricordarlo. Oggi e - vi assicuro - anche negli anni a venire».

L'ANTISLAVISMO FASCISTA, ANTICAMERA DELLE FOIBE



In Italia il dibattito riguardante le foibe è ancora oggi segnato da profonde divisioni, per lo più scontri ideologici tra vecchi e nuovi nostalgici da una parte e apolidi "forzati" dall'altra. Spesso il confronto su base analitica viene messo in secondo piano in nome di meri tentativi di propaganda pro o anti-italiana.

Certamente poco spazio viene concesso, in ambito mediatico ed informativo, alle responsabi-

lità del regime fascista, le cui azioni costruirono, pezzo per pezzo, l'anticamera della tragedia di cui furono vittime migliaia di italiani nella Venezia-Giulia e nella Dalmazia.

La storia racconta di un accanimento, una vera e propria ossessione di Benito Mussolini nei confronti dell'etnia slava, testimoniata dalle sue stesse parole: a più riprese aveva definito le popolazioni balcaniche come razze inferiori, arrivando persino ad asserire che cinquecentomila slavi barbari potevano essere sacrificati a cinquantamila italiani. La strategia fascista non si fermò alla semplice propaganda: per volere di Mussolini, nelle località balcaniche di Korica, Lopud, Kraljevica, Kupari, Rab, Hvar e Brac i nostri connazionali costruirono e gestirono campi di concentramento, inizialmente non dediti all'eliminazione fisica, nei quali tuttavia trovarono la morte migliaia di esseri umani. L'opera fascista di costruzione e gestione di questi campi non era limitata ad un discorso territoriale balcanico ma fu estesa anche al suolo italiano; esempi di ciò erano rappresentati dalle strutture edificate a Gonars in provincia di Udine, a Renicci di Anghiari in provincia di Arezzo e a Monigo, provincia di Treviso.

Circa trentamila slavi, di ogni età, sesso ed estrazione sociale sono stati deportati per mano del regime fascista nel periodo dell'accanimento antislavo, causa principale dell'intolleranza venutasi a creare nei confronti degli italiani nei territori balcanici.

Undicimila italiani sono stati trucidati nell'eccidio delle foibe dai partigiani jugoslavi e dall'OZNA. La pratica del dare maggior spazio alle documentazioni storiche piuttosto che a sciatte dispute propagandistiche rappresenterebbe il modo migliore di onorare la memoria di quelle undicimila vite spezzate. (r.m.)



di Rosina Zucco

Partendo da ricerche e iniziative sui temi della memoria, dell'oralità, della comunicazione, legate in particolar modo alle ben note vicende degli internati militari e civili italiani nei lager nazisti, ma anche alla persecuzione di varie minoranze e alle deportazioni poste in essere dal nazifascismo, l'Anrp non poteva non dedicare il proprio interesse alle vittime e ai perseguitati di oggi, seguendo con crescente preoccupazione le chiusure e i respingimenti attuati da alcuni paesi, che stanno innalzando nuovi muri e nuovi reticolati.

Tale problematica, quanto mai attuale e coinvolgente, è stata oggetto del convegno dal titolo *I richiedenti protezione internazionale in Italia - Accoglienza, inclusione e politiche dell'Unione Europea* che si è tenuto il 31 gennaio e il 1 febbraio scorso a Roma, nell'Aula Magna del prestigioso edificio che ospita a Piazza di Priscilla la Scuola di perfezionamento per le Forze di Polizia.

Nel corso dell'evento, che si è articolato in due giornate e tre sessioni, è stato affrontato in particolare il tema relativo alle politiche di riconoscimento del diritto alla protezione internazionale nell'ambito dei vari paesi dell'Unione Europea, con la prospettiva di possibili iniziative comuni a livello sia interno che comunitario. Un percorso di riflessione a più voci, quindi, che ha sollevato temi importanti e urgenti, chiamando in causa la debolezza e la frammentazione dell'Europa, il relativo isolamento di Italia e Grecia di fronte ad emergenze migratorie, i dubbi sugli accordi bilaterali e sulla politica con cui si cerca di governare le migrazioni. La prima sessione ha riguardato in particolare le aree di provenienza dei migranti, con particolare riferimento al Medio Oriente e all'Africa centrale e alle rotte che congiungono tali aree all'Europa; la seconda è stata finalizzata all'analisi delle politiche di riconoscimento della protezione nei maggiori paesi europei e alle possibili linee di azione comune, mentre la terza ha puntato a individuare azioni capaci di contribuire fattivamente alla gestione degli effetti delle crisi umanitarie.

Al cospetto di un folto pubblico, giovane e meno

giovane, particolarmente motivato e qualificato, sotto la regia di un'organizzazione vigile e accurata, il convegno si è aperto con il saluto del "padrone di casa", Michele Rocchegiani, Direttore della Scuola di perfezionamento per le Forze di Polizia, e, a seguire, da quello dei presidenti delle tre associazioni organizzatrici: Enzo Orlanducci per l'Associazione Nazionale Reduci dalla Prigionia, Fabrizio Battistelli per l'Istituto Ricerche Internazionali dell'Archivio del Disarmo e Giuseppe Castronovo per l'Associazione Nazionale Vittime Civili di Guerra.





Gli onorevoli Giovanni Burtone e Paola Boldrini

Come premessa, val la pena sottolineare un fatto innovativo: la sinergia tra due associazioni storiche rilevanti, nate in relazione alla guerra, alle sue vittime, militari e civili, che, attualizzando il loro ruolo, hanno assunto tra i loro doveri istituzionali la comprensione e la tutela dei movimenti migratori e delle tante vittime che questi fenomeni, spesso necessitati, comportano.

L'ANRP, dedicandosi ad un capillare lavoro di ricerca storica, archivistica e sulle testimonianze, sta ponendo in atto iniziative per far sì che la drammatica esperienza vissuta da migliaia di persone dietro i reticolati durante il Secondo conflitto mondiale divenga monito per affrontare con maggiore consapevolezza ogni violazione dei diritti umani, oggi e in futuro. "La nostra - ha sottolineato Orlanducci nel suo saluto di apertura - è un'organizzazione di ex militari e civili che 72 anni fa videro la libertà con l'abbattimento di quei cancelli, muri e fili spinati che, nel corso della guerra, li avevano relegati per alcuni anni in cattività. Quel giorno, che vide quelle barriere abbattersi su chi le aveva costruite, chiudeva un periodo drammatico della nostra storia, che era costato centinaia di migliaia di morti, di invalidi e feriti, coinvolgendo milioni di famiglie italiane, donne e uomini che, pur segnati per sempre dal dramma vissuto, in quel momento assaporarono la riconquistata libertà, ma soprattutto provarono la speranza di una Europa libera e senza frontiere. Purtroppo quella speranza, dopo un primo periodo di sogni, oggi sembra infrangersi con la costruzione di nuovi cancelli, muri, fili spinati, questa volta innalzati per respingere donne, uomini e ragazzi in fuga dalle loro terre per difendere la propria vita. Non si possono chiudere gli occhi su questa nuova inumana tragedia che vede oltre 1 milione di richiedenti asilo e rifugiati di 196 nazionalità diverse, le cui storie di vita sono segnate da 35 guerre in corso nel mondo, da sofferenze e violenze che li vedono particolarmente vulnerabili".

I due conflitti mondiali nel XX secolo, i crimini di guerra e contro l'umanità ad essi associati e le violente persecuzioni e repressioni messe in atto dai regimi totalitari hanno consegnato alla storia milioni di vittime innocenti. Ciò ha posto la comunità internazionale di fronte all'obbligo morale e giuridico di elaborare regole condivise per assicurare la tutela delle categorie umane più vulnerabili ed evitare che gli stessi crimini potessero ripetersi in futuro. Un concetto, questo, ribadito nel suo discorso di apertura dal presidente dell'ANVCG Giuseppe Castronovo, che ha ricordato la recentissima istituzione della "Giornata nazionale delle vittime civili delle guerre e dei conflitti nel mondo" prevista il 1° feb-



Enzo Orlanducci, presidente nazionale Anrp

braio di ogni anno. Tale data ricorda l'entrata in vigore, nell'anno 1979, del testo unico sulle pensioni di guerra che introduce la completa equiparazione delle vittime della guerra, siano esse civili o militari, dando pari dignità a tutti coloro che hanno sofferto le violenze belliche. La nuova ricorrenza contribuirà in misura significativa non soltanto alla funzione commemorativa, ma anche e soprattutto al rafforzamento di una cultura della pace, dell'accoglienza, della solidarietà e del rispetto reciproco tra i popoli, in armonia con quanto previsto dall'art.11 della nostra Costituzione.

Un obiettivo confermato dall'on. Giovanni Burtone, Commissione Affari Sociali, e dall'on. Paola Boldrini, della Commissione Difesa che hanno delineato l'iter della proposta di legge per istituire la giornata delle vittime civili di guerra, approvata in via definitiva dal Senato il 18 gennaio scorso. In quest'ottica l'attenzione per i richiedenti la protezione internazionale, che in grandissima parte fuggono dai loro paesi a causa di guerre e conflitti, assume un ruolo centrale. Sono infatti queste le nuove vittime civili di guerra. Nel mondo globalizzato, spetta alla comunità internazionale farsene carico, partendo dal comune riconoscimento di uno status appropriato a qualsiasi cittadino di un paese terzo che necessiti di protezione internazionale.

Pur non potendo essere presente, il Presidente del Senato Pietro Grasso ha voluto far pervenire il suo saluto, in cui ha affermato che « (...) focalizzare l'attenzione sul tema dell'immigrazione è segno di grande civiltà. All'indifferenza di alcuni paesi europei, vorrei rispondere con le parole di Papa Francesco: l'accoglienza è un dovere morale e giuridico».

Si è avviata, quindi, la prima sessione dei lavori sul tema Migrazioni: percorsi e mete, coordinata da Maria Immacolata Macioti, (Dipartimento Anrp Rifugiati Vittime di Guerra e Docente di Sociologia alla Sapienza, Università di Roma), che ha toccato i temi del trattamento non sempre equo che i migranti subiscono all'arrivo, con interrogatori stringenti, a volte pesanti - Amnesty International nel suo Rapporto sull'Italia, del 2016, parla di casi di tortura –, e della mancanza di una comune politica europea, nonostante il comune desiderio di respingimento: i vari stati si differenziano infatti su come realizzarlo. Secondo il progetto del Ministro Minniti, si prevede il passaggio da 4 a 20 centri che non si chiameranno più come in passato CIE, Centri di Identità e di Espulsione, bensì CPR, Centri per il rimpatrio, il cui intento è implicito nel nome stesso. La Macioti ha ricordato che nella storia di questi centri in Italia ci sono stati e continuano ad esserci disagi, malattie, sommosse e morti, anche per suicidio. Un punto critico del progetto di legge è anche quello che prevede l'abolizione della possibilità dell'appello, dopo un primo diniego. Ad oggi, buona parte dei riconoscimenti come rifugiato sono infatti ottenuti dopo l'appello. Nel 2016, i dinieghi sono stati, in totale, il 62 per cento.

Gli interventi dei relatori si sono susseguiti incalzanti, densi di argomentazioni che hanno dato una visione a tutto tondo del complesso fenomeno dell'emigrazione. Il primo pomeriggio è stato dedicato allo scottante tema dei viaggi verso l'Europa dal Medio Oriente, attraverso Turchia, Grecia e Balcani. Ne hanno discusso Hedvig Morvai, direttore dell'European Fund for the Balkans di Belgrado, Emanuela del Re (Presidente di EPOS e Docente di Sociologia Politica all'Università Niccolò Cusano), che ha alle spalle una certa conoscenza dei Balcani ma anche della Siria e dell'Iraq, Maura Marchegiani (Ricercatrice di Diritto Internazionale all'Università per gli Stranieri di Perugia).

Hedvig Morvai, che ha relazionato in lingua inglese, tradotta in simultanea da una interprete in italiano, ha sottolineato quanto la crisi di questi anni abbia avuto ripercussioni su quei paesi balcanici che hanno ancora un'identità fragile ed estremamente vulnerabile. Un dato: nel 2015 800mila passaggi illegali nei Balcani verso le zone più settentrionali dell'Europa.

A seguire, Emanuela Del Re ha sottolineato come l'allarme in Europa per le migrazioni in arrivo sia stato e sia ancora oggi eccessivo. Un precedente pericoloso, a suo parere, l'impegno a dare 6 miliardi di euro alla Turchia: potrebbe incentivare lo sfruttamento dei flussi. Sarebbe necessaria, ha sottolineato Del Re, una maggiore informazione sulle migrazioni, sulle politiche esistenti. A suo parere andrebbero supportati i paesi di origine nel loro sviluppo: un inizio positivo lo si è avuto ad esempio con politiche quali quelle di Emergency Trust per l'Africa, Jordan Compact,



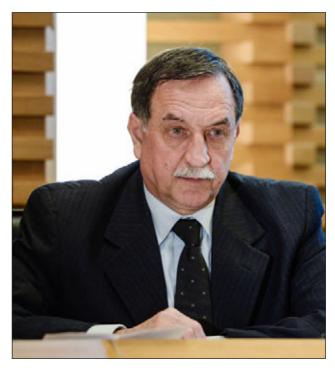
Migration Partnership Program, External Investment Plan; un primo passo, certo perfezionabile. Del Re si è soffermata quindi sull'importanza dei ricongiungimenti familiari e ha ricordato come l'UNHCR da tempo insista su un sistema di identificazione comune e un rapido accesso alla protezione per chi arriva, sulla protezione di minori non accompagnati, sul trasferimento dei migrati, inteso come forma di solidarietà. In chiusura, ha parlato della necessità della legalità, in un mondo in cui la politica di Trump sembra produrre sfiducia e timori.

È stata quindi la volta di Maura Marchegiani. Nel suo intervento sul tema Cooperazione con i Paesi terzi nella gestione del fenomeno migratorio nella prospettiva europea ed italiana, ha chiamato in causa i programmi di partenariato per la gestione delle migrazioni, che dovrebbero garantire benefici per i paesi di origine e di transito dei flussi, in una logica di reciprocità. La giovane studiosa ha sottolineato l'esistenza, oggi, di profili problematici, a partire dalla "controversa Dichiarazione per il contenimento dei flussi migratori tra Unione europea e Turchia". Sia questi accordi che il Migration Compact, presentato nel maggio 2016 dal governo Renzi, suscitano interrogativi circa la natura della cooperazione internazionale: l'impressione, ha chiarito la Marchegiani, è che si tratti di formule strumentali agli interessi, unilaterali, dei paesi europei.

Dopo una breve ed opportuna pausa, i lavori sono ripresi con interventi riguardanti i percorsi dall'Africa all'Europa.

Sandro Triulzi ha fatto un discorso appassionato sui paesi africani, ricordando quello che alcuni di essi hanno subito, grazie soprattutto alla Francia. La maggior parte delle migrazioni si risolvono in spostamenti Sud-Sud, spostamenti che implicano non di rado sfruttamento e violenza lungo le rotte trans-sahariane. Lo studioso ha sottolineato il tema dei traumi subiti, la necessità di cure adeguate, specialistiche. All'arrivo e oltre: ciò che si è subìto lungo la fuga è tanto più scioccante in quanto i migranti, quando partono, hanno molte aspettative. Triulzi ha posto un interrogativo: perché gli africani entrano da clandestini in Europa? Il fatto è che non si vogliono creare basi legali per il loro ingresso. Avviare una politica di ingressi legali sarebbe l'unica opzione, secondo lo studioso, per rispondere all'odierna crisi. La principale sfida della mobilità transnazionale è dunque rivolta alla possibilità di individuare un governo globale di un fenomeno così fortemente diffuso e complesso, e alla capacità del diritto internazionale di individuare un nuovo sistema di regole capaci di conciliare la libertà di movimento con la tutela dei diritti sia di chi arriva che di chi accoglie. La raccolta di storie individuali di viaggio e di arrivo di richiedenti asilo in Italia conferma quanto sopra e rinnova l'urgenza di focalizzare il rinnovato bisogno di assicurare protezione e tutela dei diritti nelle prassi di accoglienza in Italia, per favorire forme di inserimento nel territorio nonché integrazione socio-economica e culturale più efficace e consapevole. Dare un volto e una storia a chi arriva, favorirne la presa di parola e la consapevolezza di diritti e doveri, sono fattori che potrebbero contribuire alla crescita di una società multiculturale più matura nel nostro paese.

Si è ricollegato a quanto detto da Triulzi l'intervento di Mostafa El Ayoubi, (Capo Redattore della rivista Confronti) che ha insistito sulle migrazioni Sud-Sud e ha offerto un dato: arriva in Europa solo il 14% di chi migra. Il 7% della popolazione totale. El Ayoubi ha parlato delle grandi mafie libiche e jihadiste e ha ripreso anche un altro tema sollevato da Triulzi: quello della espropriazione delle terre. Ad esempio, ha ricordato, l'Etiopia ha venduto 600mila ettari del suo territorio alle multinazionali: né queste vendite sono terminate. Nello stesso Senegal sono stati venduti 130mila ettari, di cui 70mila a un noto ente italiano. All'interno delle terre vendute ci sono vari villaggi, abitanti: che fine faranno? Il giornalista si è soffermato sul caso del Niger, già colonia francese, oggi in grandi difficoltà e ha accennato a una diga concepita per fermare la migrazione. Interessanti le osservazioni sulle guerre in corso in varie parti dell'Africa, del Congo, concupito per le grandi risorse di oro e uranio. Ha chiuso i lavori del coinvolgente pomeriggio l'intervento di Lorenzo Rinelli, (Coordinatore per L'Os-



Domenico Rossi, sottosegretario alla Difesa

servatorio dell'ANVCG e Docente di Scienze Politiche all'Università della California a Roma) che ha comunicato gli intenti e i primi risultati di un progetto pilota de L'Osservatorio dell'Associazione Nazionale Vittime Civili di Guerra Onlus riguardante il Corno d'Africa. Si vorrebbe infatti meglio comprendere il perché dei conflitti tra coloro che sono ancora in patria e coloro che sono giunti in Italia, dove esiste da tempo una comunità stabile da decenni, dove oggi altri passano per recarsi altrove. Meritoriamente, questo progetto chiama in causa la memoria, le biografie dei migranti e degli italiani che con loro si sono incontrati e si incontrano. Alcune slides hanno accompagnato le parole dei relatori.

Il 1° febbraio sono proseguiti i lavori sul tema Immigrazione e richiedenti protezione internazionale: le strategie e le proposte europee, aperti dal prefetto Angelo Malandrino (Vicario del Dipartimento Libertà Civili e Immigrazione), intervenuto al convegno in sostituzione del Prefetto Morcone di fresca nomina a Capo di Gabinetto del Ministro Minniti all'Interno. Malandrino ha voluto ricordare che la solidarietà europea dovrebbe essere la chiave di volta per una buona tenuta di tutto il sistema. Non solo: il Prefetto ha sollevato lo scabroso tema del mutamento degli accordi di Dublino, ricordando come sarebbe importante una equa ripartizione dei migranti, almeno di quelli ammissibili alla protezione internazionale. Ripartizione a suo parere attuabile, sia pur gradualmente, laddove ad oggi invece la riallocazione si è rivelata fallimentare. Oggi la Germania chiede che Italia e Grecia possano avere una sorta di diritto di veto. Sono presenti però, nella direttiva sull'accoglienza, standard al ribasso. Sono ad oggi previste sanzioni per chi si sposta, anche se si tratta di minori non accompagnati. Con lo spostamento, si perderebbero diritti, anche i diritti all'istruzione. È evidente come sia urgente una riconsiderazione del tutto.

Ha preso quindi la parola il prefetto Giovanni Pinto, del Dipartimento di Pubblica Sicurezza, che si è soffermato sull'importanza di un'equa ripartizione del dovere di accogliere i rifugiati tra tutti i paesi dell'Unione Europea. Nel contrasto all'immigrazione clandestina, è intenzione dei paesi europei scaricare il peso delle migrazioni sui paesi più esposti, tra cui l'Italia. Sono stati 170mila, i migranti, nel 2016. Ciò vuol dire che in tre anni si avrebbero 500mila persone. Pinto ha ricordato gli accordi con la Turchia e ha deplorato il fatto che, a fronte di tutto ciò, i previsti eventuali cambiamenti riferiti a Dublino rischino di peggiorare la situazione. Noi abbiamo un ampio numero di ingressi dalla Libia, pari all' 85%, in Italia: la disparità con gli altri paesi è enorme. Le migrazioni rischiano di diventare, sono diventate un problema di polizia, di ordine pubblico. Rischiano di suscitare razzismo. Anche se è ovvio che chi è tenuto in una situazione di emarginazione cerchi di procurarsi il vitto, esistono, a suo parere, rischi di criminalità. Tutto ha avuto inizio, secondo il prefetto, con i flussi migratori nei Balcani e con gli arrivi in Germania. Il prefetto si è detto d'accordo con le azioni di soccorso in mare da parte italiana. Ha ricordato, ancora, l'enorme lavoro svolto dai centri già esistenti e attrezzati per identificare i migranti, i così detti hotspot, che saranno ampliati, con forti oneri, vedi i viaggi verso Tunisia, Egitto e Libia. Per non parlare dei voli verso la Nigeria, carissimi. L'Italia sta elaborando accordi non sempre facili da realizzare, perché a molti paesi conviene avere migranti all'estero, il che vuol dire risorse future, rimesse per il paese di origine. Un continente, ha concluso Pinto, si sta riversando in un altro e, amara considerazione, in Europa non c'è una strategia condivisa per fronteggiare questi fenomeni.

Su questi stessi argomenti e sulle difficoltà in genere che l'Unione Europea dimostra nel prendersi carico di questo problema hanno poi dato il loro contributo Fulvio Vassallo Paleologo (Docente di diritto d'asilo e Statuto costituzionale dello straniero, Università di Palermo), Franco Rizzi (Segretario Generale dell'Unione delle Università del Mediterraneo), Giulia Falzoi (Organizzazione Internazionale per le Migrazioni).

Intervenendo in collegamento da Bruxelles, David Sassoli (Vice Presidente del Parlamento Europeo) e Cecile Kyenge (Europarlamentare) hanno illustrato le varie proposte di riforma del Trattato di Dublino, sottolineandone le criticità, soprattutto per quello che riguarda i paesi frontalieri, come l'Italia, e spiegando come sia difficile in concreto ottenere il rispetto di quel principio di solidarietà su cui pure in teoria vi è un accordo completo.

La seconda parte della mattinata è stata presieduta dal Fabrizio Battistelli, docente ordinario della Sapienza e presidente dell'Istituto di Ricerche Internazionali



Archivio Disarmo. Riferendosi alle civiltà del passato, lo storico ha affermato che l'uomo è sempre stato migratore, parola che però oggi acquista un significato del tutto particolare. I successivi interventi hanno visto l'appassionato racconto di Alessandra Morelli, delegata dell'UNHCR (ACNUR) che ha fatto riferimento ad alcuni momenti della sua esperienza personale in situazioni di estremo rischio e, più in generale, alle drammatiche vicissitudini di quei paesi in cui, per vari fattori, non si riesce a consolidare la pace.

Ancora, Fiorella Rathaus, direttrice del CIR, Consiglio Italiano Rifugiati Onlus, ha parlato della sua preoccupazione per gli accordi con la Turchia, non dimenticando la situazione della Libia, paese dove in molti sono forzatamente presenti, costretti a vivere a lungo in situazioni difficili. La ricollocazione non ha funzionato, e c'è caso che Dublino IV restringa ulteriormente gli accessi. Conclusione: l'auspicio di una maggiore compresenza tra società civile e stato.

Gli ulteriori due interventi, che sostanzialmente hanno chiuso la mattinata e i lavori, hanno riguardato i corridoi umanitari. Ne hanno parlato Paolo Naso (Sapienza università di Roma e Federazione delle chiese evangeliche) e Paolo Morozzo della Rocca (Università degli Studi di Urbino "Carlo Bo" e Comunità di S. Egidio).

Paolo Naso ha ricordato come sia nata l'idea dei corridoi umanitari: con le notizie circa il naufragio del 3 ottobre 2013, elemento catalizzante. Si muove il mondo delle chiese evangeliche, insieme a S. Egidio. Nord Africa e Africa sub Sahariana, più alcune zone del Medio Oriente in difficoltà sono i paesi da cui provengono coloro che hanno usufruito di questa possibilità. Perché intervenire? Perché è facile chiudere un varco, ma la pressione si riverserà in questo caso su altri valichi. Nella situazione odierna, in cui i confini tra aventi diritto allo status di rifugiato e migranti economici sono meno chiari che in passato, da parte della Federazione delle chiese evangeliche si è lavorato prevedendo che un paese possa rilasciare visti umanitari per persone in situazione di particolare vulnerabilità. Come si sono aperti, questi corridoi? Con una grande attenzione al tema della sicurezza. Sicurezza per chi intraprende questo percorso, sicurezza per chi accoglierà queste persone. Una particolare attenzione, ha spiegato Naso, viene data alla categoria della vulnerabilità. Il progetto copre l'intera filiera migratoria, dagli esordi alla fase della transizione, fino a quella dell'inserimento e del raggiungimento dell'autonomia. Non c'è solo, ha commentato Naso, un'Italia che chiude. C'è anche un'Italia che apre e che va raccontata. Esistono, certamente, criticità, ha aggiunto Paolo Naso. I numeri sono, per ora, esigui. Con la CEI, ora, si sta aprendo un secondo corridoio. La Francia forse farà qualcosa. Ma dove è il resto dell'Europa? C'è



In collegamento da Bruxelles David Sassoli e Cecile Kyenge

una evidente difficoltà a fare dei corridoi umanitari un'impresa diffusa in Europa. Inoltre non si ha stabilità geopolitica né economica. Naso ha chiuso il suo intervento citando da Martin L. King un pezzo in cui ci si interroga su come la paura si chieda: è sicuro? Di come la popolarità si interroghi sulle reazioni: piacerà o meno, quanto si va facendo? Laddove invece la coscienza si pone un unico interrogativo: è giusto?

Paolo Morozzo è intervenuto sullo stesso tema, parlando del corridoio dall'Etiopia, che vuol dire eritrei, sudanesi, somali, principalmente. Ha ricordato che il 2015 è stato l'anno con il minor numero di sbarchi in Italia. Deplorevole è la situazione siriana, in cui la gente è lasciata in un paese distrutto, senza aiuti né educazione: possiamo attenderci un difficile futuro. Morozzo ha proseguito spiegando come i corridoi umanitari potrebbero costituire una sorta di modello per un ingresso protetto che eviterebbe, oltre tutto, migranti clandestini. Se non si riesce a garantire protezione nei paesi di origine, se non è possibile il ritorno al luogo di origine, allora non resta che l'ipotesi di un nuovo insediamento. L'ingresso protetto, ha continuato Morozzo, salva vite umane. Non si muore in mare, con i corridoi umanitari. Varie realtà della società civile, ha aggiunto, hanno chiesto di partecipare. Ouella dei corridoi umanitari è, ad oggi, un'azione autofinanziata. Si tratta della società civile che interviene: non è né vuole essere un'azione contro lo stato, bensì un movimento virtuoso che si intreccia con l'opera dello stato. Mille e cinquecento persone portate e inserite in Italia sono sempre millecinquecento persone in meno a carico dello stato. La sproporzione è con il resto d'Europa: ci vorrebbe una moltiplicazione di questi strumenti.

Prima di lasciare la sala insieme a una emozionata Giovanna Iurato, Paolo Naso si è scusato della fretta: andavano al Ministero dell'Interno dove il pomeriggio alle 15.00 era prevista una riunione con il ministro Marco Minniti per firmare, finalmente, un "Patto nazionale per un Islam italiano". Entrambi vi lavorano da tempo, si preoccupano di eventuali difficoltà, impedimenti.

Il convegno si è chiuso con l'apprezzato intervento del Sottosegretario alla Difesa Domenico Rossi, il quale ha voluto innanzi tutto ringraziare le associazioni organizzatrici che, nate dalle tragedie del passato, guardano con attenzione ai problemi del presente, operando per un futuro di pace, di integrazione e di rispetto dei diritti umani. Per quanto riguarda il problema dei rifugiati, ha invitato ad agire sulle cause, oltre che sugli effetti e ha sottolineato l'importanza di "coniugare il rigore con l'umanità e la solidarietà nei

confronti di chi scappa da guerra e povertà. E in questo senso è evidente che non possono essere condivise, in termini generali, idee di innalzamento di muri. L'accoglienza non deve comunque influenzare il comune senso di sicurezza". Dopo aver rimarcato l'impegno della Difesa nelle attività di prevenzione svolte sul territorio nazionale, in concorso alle Forze di polizia, "che contribuiscono ad aumentare realmente la percezione della sicurezza da parte del cittadino", il sottosegretario Rossi ha sottolineato che "seppur non sia facile, dobbiamo lanciare un messaggio culturale alla società: non collegare immigrazione con terrorismo" e ha auspicato che "l'Europa possa investire affinché i problemi vengano risolti dove hanno origine i flussi migratori".

Come è stato riconosciuto da più di un relatore, il convegno è stata un'importante occasione di scambio di esperienze e di confronto di diversi punti di vista, in un'ottica che si è sempre mantenuta costruttiva e di alto livello, ben lontana dalle semplificazioni e dalle strumentalizzazioni che purtroppo sono frequenti quando si tratta di questo argomento.



Sostieni la nostra azione

versando il contributo annuale di euro 25.00 su c/c postale 51610004 intestato: ANRP Roma

OPPURE su c/c bancario intestato all'ANRP: Banca Credem, Filiale Via del Tritone Iban IT12 F030 3203 2010 1000 0090 170



ATTIVITÀ ED EVENTI

GIORNO DELLA MEMORIA, A SUTRI UN CONVEGNO E UNA MOSTRA SUGLI IMI



Le pagine di storia su cui sono rimasti fissati i drammatici eventi del Secondo conflitto mondiale, pur essendo spesso avvertite come lontane dalle vicende del nostro tempo, riconsegnano ancora oggi alle nuove generazioni un'immagine viva di quella tragedia del nostro passato e ne ripropongono l'eco trasportata dalla voce spezzata e ancora scossa dei racconti dei nonni. Il trascorrere degli anni e l'avvicendarsi delle epoche storiche scavano però distanze incolmabili con le generazioni che le hanno vissute. Affinché quell'eco non si disperda, è bene ricordare. Non solo i fatti, ma soprattutto il sentimento di quegli anni martoriati.

Per il Giorno della Memoria l'Anrp, nel più ampio calendario di manifestazioni organizzate dal Comune del viterbese sulla storia locale e sulle vittime del nazifascismo, ha organizzato a Sutri un convegno sul tema *Giorno della Memoria*. *L'internamento dei militari italiani nei lager del Terzo Reich 1943 – 1945*.

Il convegno si è tenuto il 28 gennaio, alle ore 11.00 presso la sala del museo del Patrimonium di Sutri. Sono intervenuti Enzo Orlanducci, presidente Nazionale Anrp; Luciano Zani, ordinario di Storia Contemporanea alla

Sapienza Università di Roma; Mario Carini, docente di lettere presso il Liceo Ginnasio statale Orazio di Roma. A fare gli onori di casa, il responsabile del settore cultura Tommaso Valeri, che ha accennato all'importanza della Giornata della Memoria per le giovani generazioni che hanno l'obbligo di salvaguardare i principi di fratellanza e farsi custodi di quello che è stato, affinché non si ripeta mai più.

Come si è evinto dai dati registrati nell'Albo degli IMI Caduti nei lager nazisti, ben 226 sono gli IMI della Tuscia deceduti nei lager nazisti, tra cui cinque di Sutri.

«Il loro sacrificio - ha detto Orlanducci – ci ha consentito di essere uomini liberi. Da allora sono passati 72 anni e mai, purtroppo, avremmo immaginato di trovarci ancora oggi alle prese con muri e filo spinato». Luciano Zani è entrato in dettaglio sulla storia degli IMI delineando cause e scelte che portarono questi uomini a provare per venti lunghi mesi sulla propria pelle le torture, la fame, le vessazioni e le malattie. Il loro "NO!" alla collaborazione con il nazifascismo fu «una resistenza senza armi, fatta in terra di Germania». Atrocità sulle quali si è soffermato Mario Carini ricordando la figura e i memoriali di Ugo D'Ormea, giovane militare di stanza a Roma, catturato dai tedeschi e deportato nei lager. «D'Ormea - ha detto Carini - fa parte di quella generazione di resilienti di cui è bene che si parli anche nelle scuole per insegnare ai ragazzi di oggi l'etica del sacrificio e della responsabilità. Per far sì che si costruiscano ponti e non più muri».

L'esperienza di internamento vissuta da D'Ormea prima in Polonia e poi in Germania è illustrata in una mostra dal titolo *Per far lieti i giorni più tristi*, curata dal figlio Aldo, visitabile fino al 19 febbraio presso la Galleria Irtus di Sutri. *(Martina Mergiotti)*

I GIOVANI DEL LICEO STATALE PLINIO SENIORE DI ROMA RICORDANO LA SHOAH

Grande movimento intorno all'Aula Magna del Liceo Statale Plinio Seniore di Roma il 27 gennaio, Giornata della Memoria. La mia classe (la 4B) ha organizzato una conferenza. Siamo tutti molto emozionati. Sono le 9.00 e da quasi un'ora stiamo sistemando impianti tecnici, proiettori, microfoni. Ormai da tempo stiamo organizzando con cura e precisione l'evento, seguiti e consigliati dalla nostra insegnante di Storia e Filosofia, Marina Fattapposta. Abbiamo preso contatto con i nostri ospiti, scegliendo tra i testimoni e le personalità più interessanti, e speriamo di riempire l'Aula. Desideriamo che molti nostri compagni di scuola

partecipino, si lascino coinvolgere. Per noi l'organizzazione di tutto questo è stata di per sé un'esperienza importante e vorremmo condividerla.

L'idea di preparare questo evento ci è venuta in seguito alla partecipazione al Progetto del MIUR *I giovani ricordano la Shoah*. Abbiamo deciso di realizzare un cortometraggio per raccontare con le nostre parole e i nostri mezzi questa tragica pagina della storia, una vicenda drammatica e terribile che ha suscitato in noi emozioni profonde. La Dirigente Scolastica, Maria Teresa Martelletti, è stata entusiasta dell'iniziativa e così il nostro lavoro ha avuto inizio.

Nel mese di ottobre ci siamo recati in visita al Museo e al Quartiere ebraico, realizzando sul posto qualche intervista. In questa occasione abbiamo avuto la fortuna e il piacere di incontrare Georges De Canino, pittore e poeta, che ci ha offerto un racconto inedito della Shoah. De Canino è stato il primo testimone che abbiamo deciso di invitare e grazie a lui abbiamo preso contatto con la Comunità ebraica di Roma. Hanno poi accettato il nostro invito Libera Picchianti, nota studiosa della Shoah; Lauro Rossi, vicepresidente dell'Anrp e Rina Menasci, testimone romana del 16 ottobre



1943. Ha offerto una testimonianza anche Elisabetta Di Renzi, ex alunna del Liceo, che ha compiuto due viaggi ad Auschwitz e ha conosciuto Shlomo Venezia, testimone diretto della Shoah.

Dopo il benvenuto della Dirigente Scolastica, i miei compagni ed io presentiamo con un certo orgoglio e molta emozione il nostro video, *Impresso nella mente*. Dopo le prime immagini storiche dei campi di concentramento e della loro barbarie, abbiamo inserito diverse testimonianze dirette e indirette. Tutti raccomandano di non dimenticare quanto è successo. In particolare, Sami Modiano ha ricordato come nei lager nazisti si venisse considerati solo numeri destinati all'eliminazione. Alla fine del video un altro filmato storico documenta l'uscita dei prigionieri dai campi dopo la liberazione da parte degli alleati; sono esseri umani quasi irriconoscibili, scheletrici, laceri, confusi, e nel vederli è molto difficile trattenere le lacrime. Notiamo che alcuni ospiti in sala si commuovono e si coprono gli occhi e il volto. Siamo commossi anche noi.

Al termine del cortometraggio, con la lettura delle prime pagine de *La tregua* di Primo Levi, si apre la bella riflessione di De Canino, che mette in evidenza le radici e l'evoluzione della Shoah, la follia dell'odio che ha bagnato di sangue la storia d'Europa, creando guerre di religione e persecuzioni di ogni genere. L'Europa degli Anni Trenta è dominata dai totalitarismi; le poche democrazie esistenti consegnano il continente alla Germania (Accordo di Monaco, 30 settembre 1938). La relazione si snoda in modo coinvolgente, toccando tappe storiche e richiamando alla mente fatti e personaggi.

Prende poi la parola Lauro Rossi che ci ha raccontato una

pagina della nostra storia spesso trascurata: l'internamento in Germania di 650.000 militari italiani che, dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943, scelsero la deportazione piuttosto che l'adesione alla Repubblica di Salò. Lo stesso padre di Rossi ne fece parte e riuscì a ritornare a casa sano e salvo alla fine della guerra; la loro scelta non ha avuto in seguito tutto il riconoscimento che avrebbe meritato, per motivi storici e politici. Rossi ci invita a visitare il Museo permanente degli Internati Militari Italiani (IMI) che si trova proprio qui a Roma.

Dopo un breve intervallo prende la parola Rina Menasci, testimone delle vicende romane del 16 ottobre 1943. Rina racconta di come la madre, Emma Terracina, riuscì ad ingannare i soldati tedeschi che erano saliti a casa per portar via l'intera famiglia. Emma (che aveva saputo del rastrellamento) aveva voluto restare sola e si era fatta trovare davanti al camino, al lavoro; disse ai soldati che il marito non era in casa perché faceva l'autista per i tedeschi. Con l'aiuto di un provvidenziale "quadernuccio", su cui c'erano parole in italiano e in tedesco, riuscì a convincerli che la famiglia non era ebrea e che anzi il padre collaborava con i tedeschi. I soldati iniziarono a farle i complimenti (era giovane e bella) finché lei riuscì ad accompagnarli gentilmente alla porta; vederli scendere i 12 scalini del piano fu un sollievo senza fine. Anni dopo Emma raccontò ai figli che quei 12 scalini le erano sembrati 120.

L'intervento di Libera Picchianti ci offre una relazione molto interessante: Medicina e Nazismo. La dottoressa sottolinea che il "razzismo biologico" aveva origini precedenti al Nazismo; già nel 1920 medici tedeschi chiedevano il permesso «di annientare vite indegne di essere vissute». È del 1933 la legge sulle sterilizzazioni forzate; nel 1939 si permette ai medici di uccidere i disabili e ne furono assassinati settantamila. L'idea di "razzismo biologico" si sviluppa anche in Italia, diffusa dal Manifesto della purezza della razza (luglio 1938) ed infine confluisce nelle Leggi razziali. La relazione della Picchianti si snoda tra molte informazioni drammatiche, a volte incredibili: i medici tedeschi dovevano attestare l'"arianità", incentivare la "razza ariana", selezionare nei campi di concentramento le persone che sarebbero state trasformate in cavie per le sperimentazioni. Atrocità che ci lasciano senza parole.

A concludere la mattinata è Elisabetta Di Renzi, ex allieva del nostro liceo, che ha fatto l'esperienza di due viaggi ad Auschwitz. Elisabetta ha conosciuto bene Shlomo Venezia, testimone diretto della Shoah, deportato ad Auschwitz nel 1944, sopravvissuto e morto a Roma nel 2012. Durante la prigionia fu obbligato a lavorare nei Sonderkommando («unità speciali»), squadre composte da internati e destinate alle operazioni di smaltimento e cremazione dei corpi dei deportati uccisi mediante gas. Proprio alla sua memoria Elisabetta ha dedicato una riflessione di grande poesia e sensibilità. Elisabetta conclude dicendo che giornate come questa sono utili per il confronto quotidiano di ciascuno di

noi con la sua realtà; e che nessuno deve rinunciare alla libertà interiore di vivere con speranza: un dono che nessuno può toglierci.

Sulle parole di Elisabetta la nostra commemorazione si chiude. Nel complesso possiamo dire che siamo orgogliosi e felici della buona riuscita di questa giornata, perché abbiamo raggiunto il nostro obbiettivo. L'attenzione dei nostri compagni, il silenzio che ha accompagnato le testimonianze, indica interesse sincero verso questo argomento e

capacità di coinvolgimento: proprio quello che speravamo di ottenere.

Non dobbiamo fermarci alle apparenze, dobbiamo indagare e studiare instancabilmente la realtà che ci circonda, il nostro presente, e confrontarlo con il nostro passato, scoprirne le radici. È proprio quello che desideriamo fare. Speriamo che il nostro messaggio sia arrivato a tutti con la stessa potenza ed emozione con cui è arrivato a noi.

(Gabriele De Pascalis)

MUSICA E MEMORIA. CONTINUANO GLI APPUNTAMENTI PRESSO LE BIBLIOTECHE DI ROMA

L'appuntamento storico musicale organizzato già da qualche anno dall'Anrp presso le Biblioteche di Roma per ricordare la vicenda degli Internati Militari Italiani, si è riproposto anche quest'anno presso la Biblioteca di Villa Leopardi il 3 febbraio scorso. Ancora una volta sono stati posti in luce, attraverso la memoria, quei valori in cui gli IMI hanno creduto, quando hanno scelto volontariamente la loro prigionia. Valori che sono ancora vivi e significativi per destare l'interesse dei giovani e far riflettere sulla libertà e la democrazia, in un mondo in cui purtroppo si ripropongono nuovi muri e nuovi fili spinati. «Per non dimenticare e per educare alla pace; questo è lo scopo del nostro pomeriggio insieme. La memoria, dice Paolo Rumiz, è un lavoro da contadini. È proprio vero, come la terra anche la memoria si coltiva, si rivolta, si concima». Così Gemma Manoni, figlia dell'internato Luigi Manoni, ha presentato l'incontro. «Mio padre è stato un IMI - ha soggiunto - ed io ho iniziato questo lavoro di dissotterramento per ricordare mio padre, ma mi sono imbattuta in una grande epopea collettiva di cui ignoravo l'esistenza». L'appuntamento musicale prende sempre spunto da quel violino che Luigi Manoni ritrovò in terra tedesca tra le macerie. Il violino che gli salvò la vita, consentendogli attraverso la musica di elevarsi dall'orrore del lager, dalla paura, dalla visione di tanta violenza e morte. Di anno in anno, tuttavia, il programma dell'evento si arricchisce di qualche variazione che rende la serata sempre nuova e accattivante.

Questa volta le emozioni sono state un crescendo, grazie alla freschezza dei bimbi e dei ragazzi dei cori "Sesta voce" e " Quinta aumentata", che si sono esibiti nel corso della serata, sotto la conduzione del maestro Attilio Di Sanza.

A distanza di tre giorni da un convegno impegnativo in cui il tema dell'accoglienza e dell'inclusione sociale era stato deframmentato e ricomposto nella molteplicità delle sue sfaccettature, la musica dei due gruppi multietnici riproposta a Villa Leopardi sembrava esserne il corollario: punto di arrivo e di



partenza per dimostrare come la scuola sappia creare valori positivi per una società in cui è fondamentale e naturale il rispetto dei diritti umani.

La sala della Biblioteca in cui si è svolta la manifestazione, pur nella sua irregolare planimetria, è stata organizzata per ospitare i gruppi musicali e il pubblico. Si è subito creata un'atmosfera intima e familiare che ci ha proiettato con spontaneità nel mondo delle note. Ad aprire la serata è stato il coro dei più piccoli, la "Sesta voce". Dalla Marsigliese ai canti patriottici dell'Ottocento e del Novecento, il repertorio ha sfiorato tutte le tappe storiche di due secoli. I giovanissimi cantori interpretano i brani con sentimento e partecipazione convincente. Loro, che sono ancora intatti e puri di fronte ai mali del mondo, ascoltano a capo chino, dalla base musicale di sottofondo, la dichiarazione di Guerra di Mussolini e quel "Giovinezza..." che si perde tra esplosioni di fucili e rombo di bombardamenti. E poi le canzoni partigiane, la lotta per la libertà e la conquista di quella democrazia che si concretizza nella Costituzione, proposta in un originalissimo "rap" a misura di bambino. Applausi e occhi lucidi del pubblico di fronte a tanta genuina limpidezza.

Rosina Zucco, responsabile del Dipartimento Storia e Memoria dell'Anrp, a cui era stato affidato il compito di introdurre dal punto di vista storico la vicenda



degli IMI ha preso la parola (cercando, commossa per il canto dei bambini, di mandare giù un groppo alla gola!...), ed ha tracciato una breve panoramica sull'argomento, richiamando l'attenzione del pubblico sui progetti che l'Anrp sta portando avanti, proprio per far conoscere questa pagina di storia: l'Albo degli IMI Caduti, il Lessico biografico e la Mostra permanente *Vite di IMI*. Il breve intervento si è concluso con l'auspicio che questi progetti possano essere supportati dalla collaborazione di tutti i familiari di ex internati, non solo a dimostrazione di grande affetto nei confronti dei loro congiunti, ma soprattutto per ottemperare a un dovere morale nei confronti della storia.

Riprende la musica. Questa volta è il violino del lager a far sentire la sua voce: suonato da Gemma Manoni, vibra sulle note di Schumann. E poi è la volta del gruppo musicale Policantus, composto da

Antonello Chichiricco, Paola Castellano, Stefania Fiorani e dalla stessa Gemma Manoni. L'interessante repertorio di canti di pace multietinici è interpretato in modo particolarmente convincente, suggestivo. Ma le sorprese e le emozioni di questa serata indimenticabile non sono finite. In una sorta di "crescendo", ecco il gruppo dei ragazzi più grandi, la "Quinta aumentata". Hanno tra i 16 e i 24 anni. La più "anziana" è quella ragazza con i capelli rossi, rapati in foggia asimmetrica. C'è una luce intensa nel suo sguardo, appassionata è la sua voce, mentre composta e più pacata, ma non meno efficace, è la vocalità delle altre giovanissime interpreti. Un ragazzo dai neri capelli lunghi, raccolti in un codino, si muove come un fauno, traendo melodie dal suo flauto traverso. Un altro è alla chitarra. Si concertano con uno sguardo, prendono il "la" e parte la sequela di brani, interpretati con una forza e un ritmo che viene da dentro. Ed ecco Jalem e Ederlezi, canti Rom, Shir Lashalom, canto pacifista israeliano, La guerra di Piero, Stornelli salentini, Anninnora, ninna nanna sarda, Creuza de ma, Sempre scappo e Dormi, canti sui migranti. Quest'ultimo è interpretato dalla voce delicata, struggente di una delle ragazze che anticipa l'argomento del brano, dedicato a quei ragazzi che sono partiti dalla loro terra per cercare la libertà e un mondo migliore, ma sono morti in uno dei tanti naufragi di cui ascoltiamo, a volte passivamente, la notizia diventata quasi consuetudine. Dorme il ragazzo, nelle acque del mare che finalmente, generosamente lo accoglie. (r.z.)

RICORDI DI FAMIGLIA IL CANTANTE VASCO ROSSI PARLA DEL PADRE INTERNATO NEI LAGER NAZISTI

«Mi chiamo Vasco come un compagno di prigionia di mio padre. Dopo l'8 settembre i tedeschi lo portarono nel campo vicino a Dortmund, in Germania. Papà, che si chiamava Giovanni Carlo, fu uno dei 600 mila che preferirono restare nei lager piuttosto che combattere al fianco dei nazisti. Il campo fu bombardato, lui cadde nel cratere di una bomba, questo Vasco lo tirò su, gli salvò la vita. Non si rividero più, non so se sia sopravvissuto. Tanti suoi amici morirono di fatica. Papà tornò a casa dopo due anni. Pesava 35 chili. Ci è rimasto il suo diario. Non riusciva a vedere i film sull'Olocausto, erano emozioni troppo forti per lui».

La rock star nell'intervista di Aldo Cazzullo pubblicata su *Sette* del 24 febbraio 2017 il settimanale del *Corriere della Sera*.

DAL RING AI LAGER NAZISTI

LA STORIA DI RUKELIE, IL PUGILE SINTI DI HANNOVER

KHORAKHANÈ È UNA SORTA DI CANTO SACRO IN LINGUA ROMANÈS E SIGNIFICA LETTERALMENTE "LETTORE DEL CORANO" MA VIENE USATO ANCHE COME TERMINE GENERICO PER DESIGNARE LE POPOLAZIONI ROM E SINTI:

kon ovla so mutavia ... (chi sarà a raccontare) kon ovla ovla kon ascovi ... (chi sarà, sarà chi rimane) me gava palan ladi (io seguirò questo migrare) me gava palan bura ot croiuti (io seguirò questa corrente di ali)

(Frase tratta dal canto Khorakanè)

È stato solo nel 2003 che la Federazione Pugilistica Tedesca, a seguito di un forte movimento d'opinione, ha riconsegnato a Rita, la figlia di Johann Trollmann, la cintura da campione tedesco dei mediomassimi. Trollmann era soprannominato "Rukelie", ovvero "giovane albero" per la bellezza armonica del suo fisico di pugile e per i folti riccioli neri che incoronavano il suo capo.

Johann il 9 febbraio del 1943, era solamente uno dei tanti detenuti nel campo di Neuengamme nei pressi di Amburgo, esattamente il detenuto numero 721/1943, ed era soltanto uno dei 500.000 Rom e Sinti vittime del "Samuparidem" (traduzione dal romanès: "tutti morti") oppure del "Porrajmos" (divoramento) termini con cui Rom e Sinti, indicano lo sterminio del proprio popolo perpetrato da parte dei nazisti durante la seconda guerra mondiale.

Johann Trollmann, ovvero "Rukelie", era partito dalla comunità Sinti di Hannover per arrivare a Berlino dove, dopo anni ed anni di duro allenamento, avrebbe lottato sul ring con tutta la caparbietà del suo carattere per cercare, vivendo questa battaglia come una sfida per se stesso e per la sua comunità di provenienza, di raggiungere il titolo di campione dei pesi medio massimi. Rukelie non

dimenticò mai di essere un "giovane albero" e non dimenticò mai che un albero non può vivere senza le sue radici, profonde e pervicaci, come le tradizioni, i canti e le ritualità del popolo al quale sentiva di appartenere con tutto se stesso ed al quale volle continuare ad appartenere per sempre: i Sinti.

L'occasione per il trionfo di Rukelie arrivò il 9 giugno del 1933 con l'incontro per il titolo di "peso medio" che lo vedeva avversario di Witt. un gigante alto, biondo, con gli occhi e la pelle chiara, emblema hitleriano dell'ideale ariano nel pugilato. L'incontro per il titolo era stato accordato dalla Federazione Pugilistica Tedesca presso la birreria Bock in Fidicin Strasse. La cronaca di quell'incontro, testimoniò che, in sei round, lo zingaro Rukelie stese l'ariano Witt. Per Rukelie è la vittoria più bella, la più importante e prestigiosa. Ma qualcosa non andò come avrebbe dovuto andare, perché dal pubblico, il presidente del Deutscher Faustkämpfe, l'associazione dei pugili tedeschi, nonché gerarca nazista ordinò agli arbitri, di far terminare la contesa in pareggio. La superiorità fisica della razza ariana presa a pugni da uno zingaro? Non è cosa che doveva assolutamente succedere! Il pubblico però non ci stette, sapeva che

di Anna Maria Calore





Joann Trollmann era il vincitore e pretese che venisse incoronato come tale. Lui, il pugile zingaro, venne allora dichiarato campione dei mesi medi e si sciolse in lacrime per la commozione. Qualche giorno dopo Trollmann lesse una lettera scritta dalla Federazione. Non era più il detentore del titolo perché le lacrime «non sono degne di un vero pugile». La corona dei medi è nuovamente libera e Johann, allora, si preparò all'incontro del 21 luglio allenandosi giorno e notte. Sul ring Johann Trollmann si trovò di fronte, questa volta, Gustave Eder, un altro colosso ariano e già sentiva di non avere problemi a vincere. Ma le restrizioni delle SS arrivarono ancor prima dell'inizio del match. Rukelie fu costretto a non muoversi, a rimanere al centro del ring altrimenti avrebbe perso per sempre la licenza di lottare come pugile. Lui comprese tutto, sentì che il cerchio si stava stringendo intorno alla sua persona ed alla sua passione per il pugilato ed allora si presentò sul ring con i capelli tinti di biondo e il corpo cosparso di farina: una parodia del pugile ariano. Come un giovane e solido albero se ne stette piantato al centro del ring senza schivare tutti i pugni di Eder e finì KO alla quinta ripresa, subendo la sconfitta definitiva di pugile ma non quella di uomo che aveva saputo simbolicamente parodiare l'assurdo mito della superiorità ariana.

Nel novembre 1939 Johann Trollmann fu richiamato dalla Wermacht e inviato sul fronte russo. Ferito, ritornò in Germania per una licenza, nel 1942. Ma la Wermacht non voleva più zingari tra le sue truppe, così fu prelevato dalla Gestapo e incarcerato ad Hannover. Nel mese di ottobre fu smistato al campo di concentramento di Neuengamme, vicino ad Amburgo, e poi ancora a Wittenberge, triangolo marrone che lo identificava come zingaro, numero 9841, addetto ai lavori forzati più pesanti.

In quest'ultimo campo venne riconosciuto e, come pugile, costretto a combattere contro Emil Cornelius che non era un soldato ma un kapò, un collaborazionista, un detenuto che stava dalla parte dei nazisti. Ma questo match, non si sa come, Johann Trollmann lo vinse, l'umiliato fu Cornelius il quale si vendicò, pochi giorni dopo, aggredendolo mentre stava lavorando e lo ammazza a badilate. Era scomodo anche da morto, Johann. La sua morte viene spacciata per accidentale ma sarà un altro prigioniero, Robert Landsberger, testimone oculare dell'omicidio, a raccontare la verità, a guerra finita. Johann Trollmann morì il 9 febbraio 1943. Quattro mesi dopo, ad Auschwitz, morirà anche suo fratello Heinrich, anche lui pugile.

Ma la clessidra del Tempo può anche

essere rovesciata ed è così che, nel 2003, la Federazione Pugilistica Tedesca restituisce a Johann Trollman/ Rukelie "zigeuner e gipsy", la cintura da campione tedesco dei mediomassimi consegnandola a sua figlia Rita.

Dal 2004 una viuzza della città vecchia, ad Hannover, è intitolata a Trollman. Una targa lo ricorda ad Amburgo. Nel 2006 Sabina Neumann gira un corto intitolato Rukelie. Nel 2013 Eike Besuden dirige il film "Gipsy Trollmann" interpretato da Hannes Wegener. Nello stesso anno, la biografia di Trollmann scritta da Roger Repplinger è tradotta in italiano (Bùttati giù, zingaro, ed. Upra, Roma). In un parco del quartiere di Kreuzberg, a Berlino, dal 2010, c'è un monumento per Johann Trollman: è un ring vuoto con un numero: 9841. I due principali fautori delle teorie discriminatorie sugli zingari, ovvero il dott. Robert Ritter e la sua assistente Eva Justin, non furono condannati a nessuna pena per insufficienza di prove durante il processo di Norimberga a causa del fatto che, lo sterminio di Rom e Sinti, fu quasi ignorato in quel processo e quindi rimase sconosciuto a lungo, troppo a lungo. Un racconto doloroso ed inenarrabile che solo le parole del Khorachanè, un canto ripreso da Fabrizio De Andrè in Anime Salve, sa restituirci in tutta la sua dolorosa dignità.



DEPORTAZIONI STALINIANE IN CRIMEA LA STRAGE IGNORATA DELLE MINORANZE ETNICHE



di Rita Fornalè

Nel corso della sua storia la Crimea ha costituito la meta di migrazioni provenienti da vari paesi, europei e non, per cui ancora a metà dell'Ottocento la sua popolazione era costituita per circa il 60% da Tartari e il resto da Russi, Ucraini, Greci, Turchi, Ebrei, Polacchi, Tedeschi, Armeni ed altre popolazioni di origine asiatica. In epoca medievale vi si erano insediate fiorenti colonie commerciali genovesi e veneziane, poi scomparse a causa delle invasioni dei Turchi. Gli Italiani ripresero la via della Crimea in due ondate migratorie nel 1830 e 1870. Si trattava principalmente di pugliesi che, attratti dalla promessa di buoni guadagni, dalle terre fertili e dalla pescosità dei mari, si insediarono nel territorio di Kerch. Erano soprattutto agricoltori, uomini di mare e addetti alla cantieristica navale, dato che la città di Kerch si trova sull'omonimo stretto che collega il Mar Nero col Mar d'Azov. A questa si aggiunse presto un'emigrazione più qualificata, con architetti, notai, medici, ingegneri ed artisti e, nel suo complesso, la comunità italiana svolse un ruolo fondamentale nello sviluppo economico di Kerch

In seguito alla Rivoluzione d'Ottobre la Crimea entrò a far parte della Repubblica Socialista Federativa Sovietica Russa (RSFSR) e il partito comunista prese il controllo della città di Kerch, con conseguente collettivizzazione forzata delle campagne, accompagnata da repressioni, requisizioni, epurazioni che provocarono il rientro di molti italiani.

Durante la II Guerra Mondiale la città di Kerch subì l'occupazione tedesca dal 16 novembre al 30 dicembre 1941, data in cui fu riconquistata dall'Armata Rossa. Subito dopo, le minoranze nazionali presenti sul territorio, compresa quella italiana, vennero deportate in quanto dichiarate "fasciste". La deportazione degli italiani iniziò alla fine di gennaio 1942 e l'ordine venne dato con circa un'ora e mezza



di preavviso, col permesso di portare pochi chili di indumenti e generi di conforto a testa. Vennero trasportati in carri bestiame e il viaggio durò quasi due mesi, dal 29 gennaio agli ultimi di marzo, percorrendo il territorio di sette Stati, ora indipendenti (Ucraina, Russia, Georgia, Azerbaijan, Turkmenistan, Uzbekistan e Kazakhstan). Il viaggio fu così lungo perché i carri erano in realtà un carcere su ruote che dava la precedenza a tutti gli altri treni, con soste di giorni in mezzo alla steppa. Durante il viaggio la maggior parte dei bambini e degli anziani morirono, per malattie, fame e freddo. Giulia Giacchetti Boico, nipote di deportati e presidente dell'Associazione CERK costituita dai superstiti della deportazione e loro discendenti, ha raccolto le terribili testimonianze dei sopravvissuti in un pamphlet redatto insieme a Giulio Vignoli, intitolato: L'olocausto sconosciuto: lo sterminio degli Italiani in Crimea, da cui ho preso lo spunto per questo breve scritto e a cui si rimanda il lettore per informazioni più esaustive. Tra tutte, propongo la testimonianza di Paola Evangelista:

«Era il 29 gennaio 1942, ricordo molto bene quel giorno. Venne una macchina della polizia speciale, dissero che ci davano un'ora e mezza di tempo e poi ci avrebbero deportati. Potevamo portare con noi solo 8 kg di roba a testa. Il maggiore Khvatov aveva un elenco di italiani, anche di famiglie miste. Ci radunarono in vari punti: scuole, mense. Ci portarono a Novorossijsk, ci fecero il bagno. Poi ci misero in dieci vagoni bestiame. Su questo treno facemmo un lungo viaggio che durò due mesi. Morivano i bambini. I miei figli di 2 e 5 anni morirono, come tutti, di tifo petecchiale e di polmonite. Quando arrivammo nel Kazakhstan ci dissero: vi hanno mandati qui perché moriate tutti! Sul nostro documento d'identità c'era scritto "deportato speciale"».

Attualmente la comunità degli italiani che vivono a Kerch conta alcune centinaia di persone, che si stanno battendo per far riconoscere la deportazione subita dai loro progenitori, nonché per l'ottenimento della cittadinanza italiana. Purtroppo i documenti richiesti dalle autorità italiane andarono distrutti durante la deportazione e molti superstiti, pur parlando italiano, sono impossibilitati a dimostrare le proprie origini. Risulta comunque incomprensibile che poche centinaia di persone, che parlano italiano, che hanno cognomi italiani, non riescano ad ottenere un riconoscimento da parte delle autorità della loro patria d'origine. In maniera molto diversa si sono comportati Germania e Grecia che hanno permesso, rispettivamente, il rientro in patria dei Tedeschi del Volga e delle altre minoranze tedesche in Unione Sovietica e dei Greci del Mar Nero, pur non essendo questi mai stati in possesso di un passaporto tedesco o greco, risalendo i loro insediamenti a epoche in cui non esistevano ancora né lo stato tedesco né quello greco.

Da parte russa, il 21 aprile 2014 la presidenza ha emanato un decreto per il riconoscimento delle minoranze crimeane perseguitate dallo stalinismo, omettendo però di includere quella italiana. Il 12 settembre 2015, a seguito dell'incontro a Yalta fra Putin e una delegazione dell'Associazione CERK guidata da Giulia Giacchetti Boico, il presidente russo ha emanato il decreto per cui gli italiani sono stati a tutti gli effetti riconosciuti come minoranza perseguitata e deportata.



TTALLA, TANTO CARO IL TUO SOLE RENATO FONTANOT DEPORTATO IN GERMANIA

di Elisabetta Lecco

È bello vivere liberi Ondina Peteani

La recente pubblicazione del volume di Nerina Fontanot, Anna Di Giannantonio e Marco Puppini, Contro il fascismo oltre ogni frontiera: i Fontanot nella guerra antifascista europea¹, ripropone l'attenzione su una famiglia che tanta parte ha avuto nella lotta per la liberazione del nostro paese. I Fontanot presero parte alla Resistenza in Friuli -Venezia Giulia, che iniziò nel 1942 e che vide, tra gli altri, Vinicio (il comandante "Petronio"), al comando della Brigata Proletaria, combattere nella Battaglia di Gorizia nel settembre del 1943, primo scontro della resistenza italiana contro l'esercito tedesco. Egli riuscì a sopravvivere, ma stessa sorte non ebbe suo padre, Antonio Giovanni Fontanot, detto "Toni Panetto", che finì i suoi giorni in un campo di sterminio tedesco, così come il cognato, Mario Campo. Era il 1944 e quello stesso anno morivano anche i fratelli Armido, ucciso dai fascisti, e Licio, suicida in carcere per non rivelare i nomi dei compagni. Stessa sorte ebbero, sempre nel 1944, i cugini Spartaco, Nerone e Jacques, uccisi dai tedeschi in Francia.

Contro il fascismo oltre ogni frontiera offre un'ampia ricostruzione delle vicende che coinvolsero la famiglia Fontanot nell'arco di oltre un secolo. Qualche appunto offre anche sulla figura di Renato, del quale un recente, fortunato ritrovamento ci permette di fornire altri particolari della sua vita². Si tratta di alcuni appunti che egli tracciò nei giorni immediatamente successivi alla Liberazione dal lager dove si trovava rinchiuso, Sömmerda (sottocampo di Buchenwald), vergati sulle pagine del libretto di lavoro che gli era stato rilasciato dal Reich tedesco ("Vorlaufiger Fremdenpass").

Nato a Muggia (Trieste) il 21 maggio 1902, Renato era il quinto degli otto figli di Giacomo e Santa



Ortiga. Il padre era operaio specializzato presso i cantieri navali e, nel 1910, venne assunto, insieme al fratello Giovanni Antonio (Toni Panetto), presso il Cantiere Navale Triestino di Monfalcone (oggi Fincantieri), inaugurato nel 1908. Il lavoro, piuttosto gravoso, non li distoglieva dal loro impegno politico. Socialisti, ricoprirono ruoli di rilievo nelle locali organizzazioni sindacali e in tutte le lotte politiche fatte a sostegno dei lavoratori, cosa che non permise loro di mantenere l'impiego. La loro influenza sui figli fu notevole tanto che questi si schierarono fin da giovanissimi contro il nascente fascismo.

Renato, nel 1920, venne arrestato per ovvie ragioni politiche e tradotto presso il carcere triestino del "Coroneo". Prosciolto, perdette comunque il lavo-

- 1 Udine, Kappa Vu Sas, 2016.
- 2 Si tratta di un collezionista privato, che qui ringraziamo.
- 3 Nerina Fontanot, Anna Di Giannantonio, Marco Puppini, *Contro il fascismo*, cit., p.281.
- 4 Ibidem.
- 5 Cfr. https://it.wikipedia.org/wiki/Fontanot.
- 6 Nerina Fontanot Anna Di Giannantonio Marco Puppini, cit., p. 281.

sta. "A Muggia – ricorda in un'intervista rilasciata nel dopoguerra - gli anziani erano restati socialisti e i giovani erano passati con i comunisti. Io andai con i giovani, formammo così il circolo giovanile comunista".

Nel 1925 si trasferì a Monfalcone per lavorare presso i locali Cantieri Navali. "Avevamo due figli e per mantenerli lavoravo dieci, dodici ore al giorno"⁴. Nel borgo operaio di Monfalcone, di chiara intonazione antifascista, nel 1937 fu lanciato un pallone aerostatico su cui risaltava la scritta: "Viva l'URSS. Morte ai criminali fascisti". Sempre in quest'area nacque l'organizzazione "Soccorso Rosso" che dava appoggio alle famiglie degli antifascisti arrestati. Inoltre, in una tipografia clandestina, si stampava "L'Avanti"⁵.

Ricercato, Renato, nel gennaio 1944, dovette riparare in montagna, dove fu incaricato di procurare generi di sussistenza. La sua attività fra le fila della Resistenza

continuò fino al settembre del 1944, allorché venne arrestato dalle SS con l'accusa (da lui sempre respinta) di aver ucciso il commissario del fascio di Monfalcone. Deportato in Germania, fu destinato al campo di concentramento di Sommerda (sottocampo di Buchenwald), dove aveva sede una delle più grandi fabbriche di armi tedesche (la Rheinmetall Berlin A.G.). Assegnato all'officina meccanica, venne liberato dagli americani nell'aprile del 1945 e subito rimpatriato.

Nel dopoguerra tornò a riprendere il lavoro di operaio specializzato presso il magazzino legna dei Cantieri Navali monfalconesi. Si iscrisse all'Associazione Perseguitati Politici (ANPPIA) e al Partito Socialista, ma decise, come affermò, "per non disturbare nessuno", di non chiedere il riconoscimento della sua attività partigiana⁶.



APPUNTI VERGATI DA RENATO FONTANOT SULLE PAGINE DEL LIBRETTO DI LAVORO RILASCIATO DAL III REICH

Ι

Sulla prima di copertina: W La Venezia Giulia libera e italiana 8 aprile 11 maggio [1945] Morte al nazifascismo Alla Germania nazista

II

Sul retro di copertina:
11 aprile [1945] ore 12 mattina
Gli americani entrano in Sommerda.
W le truppe liberatrici
8 maggio, ore 12 notte
Fine del nazi-fascismo in tutta Europa
La Germania nazista
W la libertà di tutti i popoli

III

p. 3 sotto la fotografia: 2 dicembre 1944, peso 57 Kg. Sömmerda 25 settembre 1944 67 Kg. Monfalcone 1945 peso 70 Kg. Efurt

IV

p. 5

Vogliamo la completa distruzione della Germania nazista.

A morte i nazisti S. S. assassini di donne e bambini innocenti.

Non dobbiamo avere nessuna pietà per coloro che uccisero i nostri figli.

V

p. 6

Odio, soltanto odio, per tutta la stirpe prussiana, nazista.

Ricordate!! I campi di concentramento e lager, dove tutti dovevamo morire...

Sia sempre vivo in noi il disprezzo e l'odio fino alla loro distruzione.

VI

p. 9

Arrestato dalle S.S. il 25 settembre 1944.

Partito in convoglio dalle carceri del Coroneo il 18 ottobre.

Arrivato a Sömmerda il 23.

Liberati dagli Americani 11 aprile 1945.

Partiti da Sömmerda il 11 maggio.

Partenza per l'Italia 8 giugno.

Arrivo a Treviso 15 giugno il venerdì.

Italia, Italia sei tanto bella, e tanto limpido il tuo cielo, tanto caro il tuo sole.

IMI E LETTERATURA

70 ANNI FA USCIVA *LA PARTE DIFFICILE*, IL ROMANZO DI DEL BUONO SUL RITORNO DI ULISSE DAI LAGER

di Alessandro Ferioli

Oreste Del Buono (Poggio nell'Elba, 8 marzo 1923 – Roma, 30 settembre 2003), largamente noto come giornalista, traduttore, dirigente editoriale (come non ricordare la Linus e la collana del Giallo Mondadori?), è stato anche un prolifico romanziere, capace di sperimentazioni di generi e stili. Due dei suoi romanzi, i primi - Racconto d'inverno (1945) e La parte difficile (1947) - sono strettamente legati all'esperienza dell'internamento militare ed entrambi i romanzi furono poi inclusi da Maria Corti in quel suo ideale e ristretto catalogo dei romanzi neorealisti proposto nel saggio Il viaggio testuale del 1978.

Del Buono fu uno dei circa 740 allievi del IX Corso premilitare navale, dislocato presso le isole di Brioni dopo la suddivisione dell'Accademia navale in due tronconi, che nei giorni successivi all'annuncio dell'armistizio non poterono allontanarsi con la motonave Vulcania che avrebbe dovuto trasportarli a Brindisi. Catturati dai tedeschi senza molto sforzo, i ragazzi furono deportati nei campi di prigionia del Terzo Reich dove, messi di fronte alla scelta fra la collaborazione militare, l'avvio volontario al lavoro civile e l'internamento, scelsero pressoché unanimemente di non collaborare. Per nave e per treno gli allievi furono trasferiti allo Stammlager 317 (XVIII C) di Markt Pongau in Austria e da lì presero direzioni differenti (in Austria e nella Germania settentrionale) e furono utilizzati in lavori diversi (i più in fabbriche, altri a scavare canali e gallerie o a costruire strade).

La sua esperienza di IMI e di "libero lavoratore" è molto presente nel romanzo d'esordio, dove compaiono elementi marcatamente autobiografici. Il secondo romanzo (di cui trattiamo in questo contributo), con la sua trama più articolata e strutturata, ambiva invece a costruire un discorso più ampio: il titolo inizialmente ipotizzato era Il ritorno di Ulisse, ma uscì nel settembre 1947 col titolo La parte difficile. Era l'ottavo volume della collana La Medusa degli italiani, nella quale Mondadori presentava autori italiani che reggessero il confronto con gli stranieri raccolti nella collana Medusa (i meno giovani ricordano senz'altro il colore della grafica, rispettivamente verde per gli autori stranieri e rosso-arancio per gli italiani).

Il romanzo narra la vicenda di Ulisse - il protagonista - che ritorna a casa nell'aprile 1945, dopo la prigionia in Germania, giungendo in una Milano appena liberata. Già il primo approccio con la famiglia avviene in un'atmosfera straniante: al grido della madre che annuncia il suo ritorno, Ulisse percepisce le parole di lei «acute e snervanti nelle orecchie», mentre poi, di fronte al padre che gli chiede di raccontare la sua esperienza, a Ulisse sembra di non avere nulla da dire, e neppure si interessa alle vicende del fronte di guerra dove ormai i tedeschi sono in rotta definitiva. Le immagini della prigionia gli ricompaiono sovente davanti agli occhi; le attenzioni insistenti dei genitori lo infastidiscono ed egli risponde male a entrambi; i fratelli Sandro e Marisa gli appaiono un poco estranei, diversi, mentre



l'altro fratello Davide è ancora prigioniero degli americani. Il distacco maggiore sembra risiedere proprio nella comunicazione: «Se mi fossi messo a parlare, avrei adoperato un linguaggio incomprensibile», dice Ulisse. Si tratta di un'incomunicabilità situabile in una linea ideale che da Pirandello giunge a De Filippo, ma senza il loro riso rivelatore e liberatore. In definitiva, come riflette Ulisse, «forse si era rotto qualche ingranaggio».

Quando Dora, la moglie di Davide, chiede a Ulisse di accompagnarla al cinema, si accende tra loro il barlume di un'intimità che poi, lentamente e nonostante un tentativo di Ulisse di innamorarsi di Giulia, sfocia in una relazione. Ulisse scrive un libretto con i ricordi di prigionia – che viene pubblicato, ma sembra non appagare il suo desiderio d'interagire con gli altri - e s'iscrive al partito comunista, nella convinzione di potersi sentire solidale con gli operai, dal momento che durante l'internamento ha dovuto lavorare come manovale in fabbrica. La conclusione del romanzo (che non voglio anticipare

a chi ancora non lo conoscesse) è drammatica e segna la catastrofe definitiva del protagonista.

Il distacco stilistico rispetto al primo romanzo era evidente. In primo luogo il racconto era in prima persona; inoltre il disagio del reduce dalla prigionia non costituiva in sé un tema nuovo per l'epoca, ma assumeva qui un valore più ampio, collocandosi in una dimensione esistenziale dominata dall'inettitudine. o - meglio - da una forma d'inettitudine nuova e diversa rispetto a quella scoperta dai grandi autori del primo Novecento, e che appare acuita e svelata dall'esperienza di guerra e di prigionia. Anche lo spazio in cui si muove il protagonista, prevalentemente quello delle mura domestiche, appare claustrofobico anziché rassicurante; un senso di chiusura che nel primo romanzo, ambientato nel lager, era dovuto principalmente alle condizioni materiali, e che qui invece investe quelle spirituali.

Ulisse riflette sull'impossibilità di ricominciare a vivere in un momento di declassamento sociale che porta la sua famiglia sull'orlo della disgregazione morale (il padre, avvocato, non ha ormai più clienti): «Non vedevo strade davanti a me», confessa, e poi: «Nessuno di noi era amico dell'altro»; e ancora: «Ognuno di noi aveva scoperto di non avere legami giustificabili». Il punto è che Ulisse, al pari dell'ex compagno di prigionia Elio, avverte di avere ormai soltanto ricordi e che perfino quelle speranze per il futuro che in prigionia avevano dato un senso al sacrificio ora sono appiattite su un presente inconsistente, mentre il futuro non appare più e la memoria del passato incombe e riempie l'esistenza. Nel cap. VII Ulisse rammenta di essersi fatto leggere la mano da un compagno di prigionia, durante l'internamento, e che quegli gli aveva predetto che sarebbe sempre rimasto in una prigione; Ulisse ricorda di essersi offeso e inquietato da una tale pro-

fezia, ma ora è in grado di coglierne la verità: «Non si trattava di quella prigione, si trattava della mia prigione». Cosicché, come ne conclude, «la prigionia c'è sempre», si chiami essa guerra, fame o sete o inverno; e questa sembra un po' l'amara massima di Mordo Nahum, il Greco della Tregua di Primo Levi, il quale afferma che «guerra è sempre», con la differenza che il Greco ne trae un impulso a gettarsi nella lotta per l'esistenza, mentre Ulisse ne ricava un atteggiamento di rinuncia. La conclusione è drastica: «Non avevo mai saputo vivere: ero dentro una prigione. La colpa era esclusivamente mia».

L'andamento del romanzo risulta sempre più claustrofobico per il protagonista che, nonostante le vie d'uscita cercate di volta in volta nell'amore, nella scrittura e nella militanza politica, non riesce a risalire la china. In definitiva l'intera sua esistenza si risolve, simbolicamente, in quel tentativo di fuga (comune anche all'esperienza di Del Buono) dal campo che era stato in sostanza il passaggio da una prigione ad un'altra, senza alcuna possibilità di evasione reale, ma - anzi - con i sensi di colpa che si materializzano sempre più plasticamente. Il fallimento del protagonista diviene così totale: sociale, economico, politico, sentimentale.

Nel romanzo c'è molto dell'esperienza personale dell'autore, benché questi non sia identificabile col protagonista: ad esempio l'ultimo tratto di strada, fra Brescia e Milano, su un motocarro di fascisti, l'aeroplano di ricognizione, lo sgomento della portinaia e la sua premura nel precedere il reduce per non sconvolgere la madre, presenti nel cap. I, appartengono anche ai ricordi, autentici, di Del Buono ("Dal lager sul camion dei disperati", «La Stampa», 25 aprile 1985). Inoltre anche Del Buono dovette affrontare il problema dell'incomprensione dei familiari: nell'articolo appena citato

ricordava difatti che non appena ebbe cominciato a spiegare il trattamento inflittogli dai tedeschi la madre sentenziò «Non era facile accettare che aveste cambiato bandiera da un giorno all'altro», non comprendendo che la bandiera del figlio era rimasta sempre la stessa. Nel romanzo è presente anche una riflessione sulla scrittura delle vicende di prigionia; è Ulisse che, avendo alle spalle prove letterarie giovanili, tenta ora di stendere sulla pagina la propria esperienza d'internamento: «Volevo raccontare dei fatti della prigionia, ma nella scrittura mi si trasformava tutto, divenivo gonfio, retorico, e questo mi scoraggiava. [...] Mi pareva di falsare la memoria, ogni cosa. [...] tentavo di stendere il resoconto di fatti veri, ma era ancora come se si trattasse di vicende inventate: sapevo di mentire in un modo e nell'altro».

Taluni critici non accolsero favorevolmente il romanzo. In particolare Elio Vittorini, nel 39° numero del «Politecnico», bollò il romanzo lapidariamente («Grigio, triste, noioso, il libro di Oreste Del Buono»), ma al tempo stesso ne riconosceva il valore come opera di svelamento della crisi di valori, affermando che l'unico atto buono che la borghesia potesse compiere in quel momento storico fosse quello di non mentire e, quindi, di essere onesta verso sé stessa e verso il mondo. Del Buono ripubblicò il romanzo nel 1975, presso Rizzoli, dopo aver rivisto e modificato l'edizione del 1947 e aggiungendovi un'avvertenza. I volumi più recenti – e ancora in commercio – sono quello di Scheiwiller Libri (2003), che riproduce l'edizione del '47, e quello de L'Antimeridiano presso Isbn Edizioni (2010), che riproduce quella del '75. Oggi vale la pena di leggere – e rileggere – Oreste Del Buono per le sue qualità di scrittore, ma anche per il contributo che ha dato alla comprensione dell'internamento militare con i suoi romanzi e i suoi scritti.



IL PROGETTO

Nei precedenti numeri di *Liberi* abbiamo più volte segnalato l'impegno dell'Anrp nella cooperazione allo sviluppo al fine di sostenere un mondo senza più guerre e migliorare le condizioni delle popolazioni impoverite dai conflitti, oltre che dalle difficili situazioni ambientali.

Un ultimo impegno si è concretizzato, come è noto, in un accordo di partenariato, siglato a Roma il 27 gennaio del 2016 in occasione delle manifestazione della "Giornata della memoria", tra Anrp e Adeb (Associazione per lo Sviluppo e la Mutua Assistenza del Borkou), una ong africana con sede legale a Faya Largeau, capoluogo della regione del Borkou, in Ciad. L'Associazione ciadiana ha finalità di mutua solidarietà tra le genti del Borkou, promuovendo il recupero sociale, economico e morale di tutte le vittime delle guerre; obiettivi in sintonia con quelli dell'Anrp, soprattutto perché si ispirano al valore della pace e della solidarietà internazionale quale primario bene dell'umanità.

L'intesa con l'Adeb è nata su proposta della sezione Anrp di Cagliari, e grazie alla generosità e all'apporto di competenze di alcuni suoi dirigenti in ambito tecnico-formativo nel settore agro-zootecnico per la soluzione dell'agricoltura irrigua del Ciad, l'Anrp ha fatto proprio il progetto per la realizzazione di un pozzo, da istallare a circa 350 km da Faya Largeau.

Tale intervento, pensato e gestito dal basso, su piccola scala e a misura di territorio, potrebbe divenire un modello e contribuire al cambiamento, rappresenta un modo per dare nuove prospettive, per dare un senso alla vita delle nuove generazioni locali.

PERCHÈ CONTRIBUIRE

Nel Sahara l'emergenza idrica è quotidiana. Risolvere il problema dell'approvvigionamento dell'acqua significa vincere la lotta per la sopravvivenza.

Per questo è nata la campagna di raccolta fondi MILLE GOCCE DI SPERANZA, per uscire dall'emergenza idrica e dare alle popolazioni del Sahara ciadiano la possibilità di costruire il proprio futuro. La raccolta fondi è finalizzata a realizzare nella regione di Faya Largeau (Sahara ciadiano) un impianto di sollevamento idrico ad alimentazione solare adatto alla realtà del deserto che garantisca sicurezza e costanza durante tutto l'anno, in grado di risolvere sia le esigenze idriche di un villaggio, che di un'azienda agraria di medie dimensioni, o di approvvigionamento delle carovane di cammellieri.

